

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

PASTORALE

[Handwritten signature]

Vm

VALE
RAMM. BRAIDENSE
O
O

95220

FILLIDORO
FAVOLA
PASTORALE
DI PIETRO
MATTEACCIO. I.C.

DEDICATA,
All' Illustr. e Reuerendis. Monsi. MARCO
SITTICO Conte di Altemps, e di Gal-
lerà, Arcivescouo, e Prencipe
DI SALZBURGO.

Con licentia di Superiori, e Privilegio.



IN VENETIA, M.DC.XIII.

Appresso Ambrosio Dei.

Handwritten signature or initials.

CD #
I
19

6410

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6410
MILANO

BUEG 21100



MO MO
ALL'ILLVSTRIS. EREY

SIG. IL SIG. MARCO

SITTICO

Conte di Altemps, e di Gallera, Arci-
uescouo, e Príncipe di
Saltzburgo.



O non dedico a V. S. Il-
lustrissima questo parto
delle mie fatiche, per-
che fregiato del nome
di lei, appaia nelle tene-
bre sue di qualche chia-
rezza (quasi nuouo prometeo, che vo-
glia a cosa, che inanimata sia, dar vi-
ta con celeste splendore) Ma per solo
tributo della diuozione mia, la quale

è accesa

4
accesa dalle onoratissime commemorazioni, che di essa mi ha più d'vna volta fatte l'Illustriss. Sig. Sigismondo Baron di Vuelsperg Signor di Primiero, e di Teluana, che le è cognato, ha potuto in me destare questa picciola scintilla del suo gran fuoco. Ben sò io, che si come questo non pareggia il desiderio mio, che è infinito, così non aggiunge al colmo de' gli eccelsi pregi d'vn tanto Prencipe, ilquale trahendo l'origine dall'antico, è nobilissimo sangue de' Signori Conti di Altemps, benchè si glorij che le sia stato Padre Giacomo Annibale cognato di San Carlo Boromeo, Generale di Santa Chiesa, Ambasciatore per la Sede Apostolica in Ispagna, e propugnacolo d'Italia contra i Barbari d'Oriente, E d'hauere Aui, e Progenitori Marco Sittico ilquale nelle guerre d'Italia sotto gli auspizi di Massimiliano Cesare, e d'Ungharia contra Turchi, Generale sopra 26. Capitani sotto Ferdinando Re di Romani, fece segnalatissime imprese. Va Giacomo, e Volfrango Theodorico Colonnelli questi di Carlo V. e que-
gli

gli di Lodouico XII. Re di Francia, ed altri infiniti Cardinali, Prencipi, e Cavalieri. Il valore, la magnanimità, la prudenza, e l'altre singolar doti di V. S. Illustrissima sono però quelle, che le accrescono pregi maggiori. Onde non sic marauiglia se Rodolfo Imperatore ammirando la grandezza dell'animo, e la somma virtù di V. S. Illustrissima l'amò cotanto. Se Clemente VIII. la regalò della prepositura di Costanza. Se il Capitolo di Saltzburgo oue sono eminentissimi e Nobilissimi soggetti per virtù, per sangue, e per ricchezze, l'hà con tutti i voti eletta per suo Arcivescovo, e Prencipe. Si che à spiegar le grandezze di lei, farebbe graue peso al pletto d'Orfeo, ed alla penna d'Omero, non che à queste boscareccie lampogne. Mentre dunque le lingue de' gli homini vanno in ogni luogo spargendo la gloriosa fama di V. S. Illustrissima brammoso in qualche parte di sodisfar anch'io à questo riuerente zelo della mia volontà, per di mostrarle come ogui mio affetto rapito sia dal sublime valore di lei, non po-

A

ten-

2
tendo altro offerirle, le appendo nel
tempio del Mondo questi voti dell'ani-
ma mia, e con profonda vmità le ba-
cio le sacre mani.

Di Venetia 20. Decembrio. 1612.

Di vostra Sig. Illustris. e Reuerendiss.

Diuotiss. Seruitor

Pietro Matteaccio.

C O P I A

GLI Eccellentiss. Capi dell' Eccelso. Con-
glio di diece, infra scritti hauuta fede dalli
Reformatori del Studio di Padoa. per rela-
tione à loro fatta dalli due à questo depu-
tati, cioè dal Reu. Padre Inquisitor, & dal cir-
cu. & fedeliss. Secr. del Senato, Giouanni Ma-
raueglia con giuramento, che nel libro inti-
tolato Fillidoro, Fauola Pastorale di Pietro
Matteaccio, non si troua cosa contra le Leg-
gi, & è degno di stampa concedono licentia,
che possa esser stampato in questa Città.

Dat. die 4. Decemb. 1612.

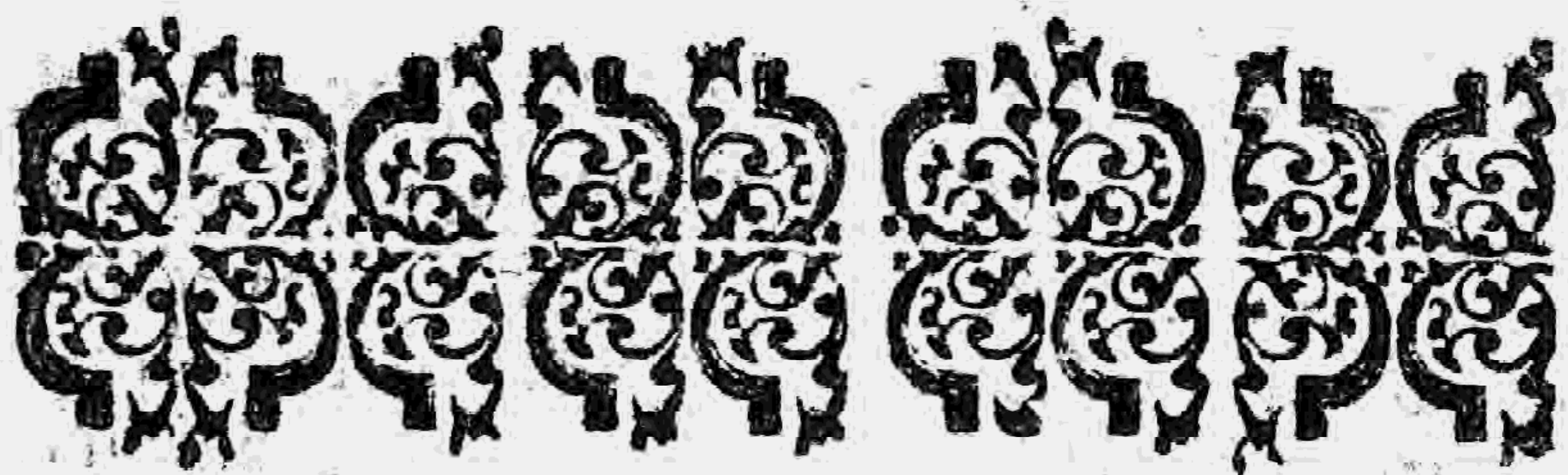
D. Marc' Antonio Valareffo.)
D. Nicolò Donado) Capi dell' Ecc.
D. Giacomo da Ca da Pesaro.) Conf. di X.

Illustris Consilij X. Sec. Barth. Cominus.

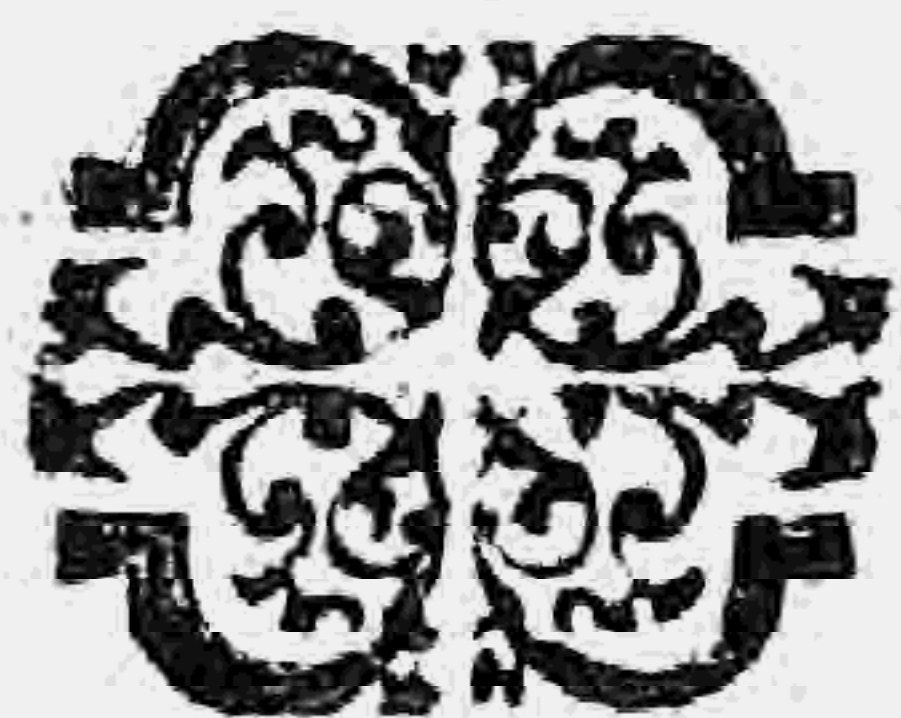
1612. adi 14. Decemb.

Registrato in libro à carte 120. ter.

Io. Baptista Breato Officij contra Blasph. &c.



Lo stampatore AL LETTORE.



Erche ne l'opera presente, si fà spesse volte menzione di fato, di stino, e di cose simili. Si deue sapere che ciò viene inteso dall'Autore per seconde cause, poiche il libero arbitrio, e concesso dà Dio all'huomo: e l'vso della ragione, per potere frenando i proprij affetti seguire il bene, e fuggire il male.

L'istesso s'intende doue si parla di diui-

diuinità, di beare Paradiso, che nõ feruono ad altro, che ò alla vaghezza del verso, ò à dinotare vn eccesso d'amore di persona idolatra.

6
INTERLOCUTORI.

Arcadia.) Prologo
Amore.)

Fillidoro Amante di Albaura

Alcasto

Calidone.

Sileno.

Sergillo trasmutato in Fente.

Ministro.

Cirfeo Mago.

Satiro.

Mopso.

Clorindo amante di Diopea.

Diopea amante di Clorindo.

Albaura amante di Fillidoro

Nerilla innamorata di Fillidoro.

Clito trasmutato in Pianta.

Cor. di Pastori.

Cor. di Sacerdoti.

7
PROLOGO.

Arcadia, Amore.

Arc. **E**cco infelice Terra
Che da me prendi il nome, in cui fiorì
I secoli beati, (viva
Ove il Cielo i suoi lumi
Benigno aperse, ove la terra i fiori
Feconda diede, e l'erbe, e i frutti suoi,
Or come impoverita
Di tanti pregi stai negletta, e vile?
E sembri à cui ti mira,
Che nulla in te sia di soave, e lieto,
Di fecondo, e sereno;
Ma sconsolata, e di funesto orrore
Solo d'intorno lagrimosa spiri
Tutto languida il seno. Onde non posso
Far ch' à l'eccidio tuo teco non pianga
Mia tormentata Arcadia.

Am. Nirfa à che piangi? ti consola omai,
Che questi orro i son nunzi di pace,

Arc. Ma quando fia cotesto
Amoroso fanciullo?

Am. Oggi vedrai tornare
I fortunati giorni,

E questi orrori dileguati, e spenti.

A 4 Io

8 A T T O

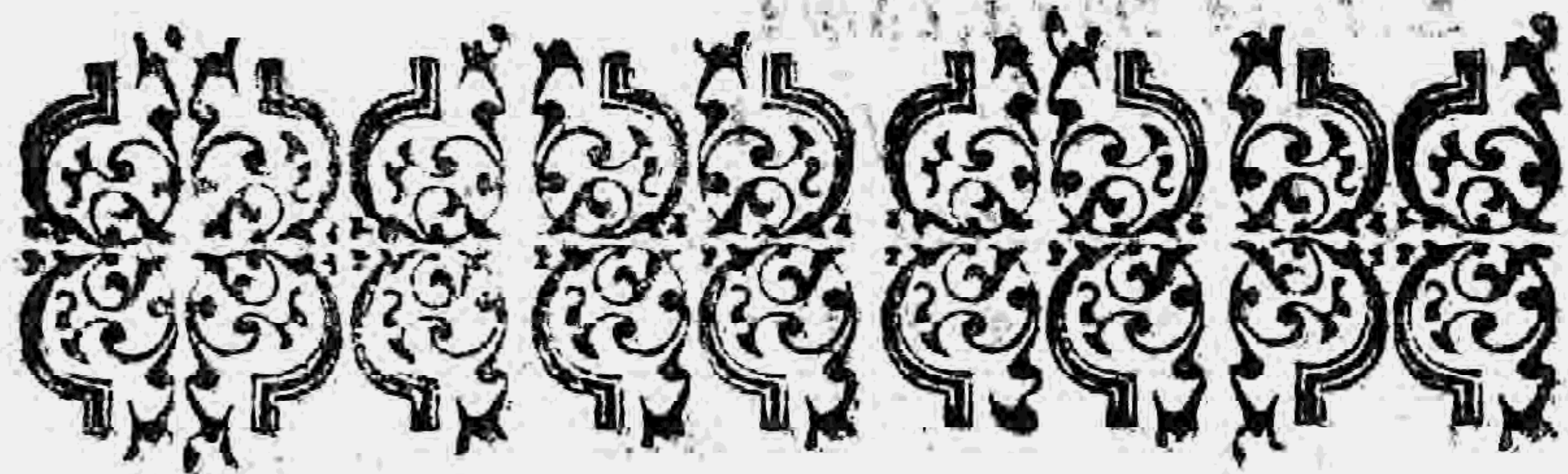
Io da' Regni Cel. si, oue tra mille
 Amoretti vezzosi hò il mio soggiorno,
 Con queste piume d'oro
 L'aria fendendo, e pria
 Tutto infiammato del mio foco il Cielo,
 Son qui disceso in terra,
 Ministro eletto à sì famosa impresa.
 Ecco lo spirital diuino à te ben lice
 Vedendo, ad altrui nõ, che sia mortale;
 Questo in vn raggio ascoso
 Del Sol, vibra i tra queste selue, e giunse
 Nel seno di duo Amanti,
 E gli arsi, or feruoli, e vno che'l sangue
 Che spargeranno, salga
 Soura le stelle al glorioso Coro,
 E porti la felice età de l'oro.
 Arc. O me beata, se veder mi lice
 Te mia figlia, e mia cura
 Ne' tuoi primieri, e fortunati pregi.
 Am. Mira nelle mie glorie i tuoi contenti.
 Ecco l'Aurora in Cielo
 Come sparge amorosa i lumi suoi
 Soura modo lucenti;
 Ecco l'aria serena
 Che dolce spira, e gli Augelletti invita
 A carollar d'intorno,
 E à far co' i canti lor musici i venti
 Al rinascente giorno.

Ecco

PRIMO 9

Ecco la terra, come
 In vece d'erbe, e fiori
 Hà il sen dipinto di smeraldi, e d'oro,
 E lieta spira di soau' odori;
 Tutto è ridente. In tanto
 Fido nunzio di pace al Ciel ritorno.
 Arc. Ed io tra queste selue
 Consolata mi parto, e mi nascondo.





A T T O

P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Nerilla.

O Ra che al nouo albore
Cedon le stelle impallidite, e'l Sole
Sorgendo d'oriente,
Co' i raggi d'oro, in Cielo
Vagamente colora
Le guancie de l'Aurora.
Io sento à punto la nouella fiamma
Crescere, e far si in me fiera, e cocente.
Che sciolta da i notturni
Riposi, al nouo ardor l'alma riprende
L'usate cure, e à sospirar ritorna.
Come potrei dolermi
Giustamente d'Amore,

Che

P R I M O. II

Che con gli strali suoi haue il cor mio
Saettato, e conquiso;
S'io non sentissi poi,
Nascer nel mio languire
Un soaue pensier che mi ristora,
E radolcendo vada la pena mia?
Parrai sempre d'auer dentro nel petto
Un non sò che di dolce
Misto d'un certo amaro,
Che vada serpendo entro à le vene, e fiamma
Ora dogliosa, or lieta,
Che, se'l dolce s'incontra
Nel timo si dilegua,
E la natura de l'amaro apre;
Se ne la speme, ei si tramuta in gioia.
Al'ora fra me stessa
Tutta festosa, e consolata io dico.
Se Fillidoro mio
E si vago, e cortese,
Esser non può ch' à le bellezze mie
Non apra il cor gentile.
(Fortunata Nerilla
Da sì dolce pensiero accompagnata.)
Ma perche le mie fiamme
Non gli hò scoperte ancora, in dubio i sono
S'aueduto si sia,
Ch'egli piaccia cotanto à gli occhi miei;
Penso di se, e con ragione il credo;

A C Che

Che s'onesto silenzio
 Hà frenato la lingua,
 Immoderata pena hà spinto il core
 A dire il suo dolore.
 Or sia come si voglia,
 E cotanto soave
 Il desir mio, ch'ouunque io moua il piede,
 Otacci, ò parli, ò sia dolente, ò lieta,
 O dorma, ò vegli accompagnata, e sola
 Sempre mi rappresenta
 Il mio Pastore, onde pensando à lui
 Teneramente, mi d. leguo, e dico.
 A quei biondi capelli
 Quel' Alma non s'allaccia?
 E a quei lumi sereni
 Qual petto non s'infiamma?
 Le morbidette guancie, oue soggiorna
 Tinto di latte il color d'ostro, a punto
 Sembran l'Alba nouella,
 Qual'ora sparge da i celesti albori
 La ruggiada di perle, e i raggi d'oro.
 La bocca vermiglietta in cui tal'ora
 Lampeggia vn dolce riso,
 Qual raggio in onda tremulo, e lasciuo,
 Ch'abbaglia à cui lo mira, e gl'occhi, ~~e~~
 E'l rittondetto collo, (sinso;
 Che vince di candor la neve intatta,
 Arder farian d'Amore

Non

Non che gli vanni affetti,
 Ma l'insensate cose, e gli elementi.
 Se l'occhio non m'inganna,
 O'l pensiero, direi
 Ini nel Cielo formato
 Essere vn Nume in terra.
 Ma che, douò languir sempre tacendo?
 Scioglierò la mia lingua,
 Scoprirò le mie fiamme,
 Non fia che'l mio Pastore
 Qualche calor non senta a l'ardor mio,
 O non si prenda almeno
 Qualche dolce pietà del mio dolore.

S C E N A II.

Fillidoro, Alcasto.

Non fa bisogno Alcasto
 Di farti alcuna fe del gioir mio;
 Tu stesso l'argomenta,
 S'Albaura è così bella, e tanto m'ama,
 Il posseder gli Armenti, i campi, e l'oro.
 E le Cittadi, e i Regni,
 E se di maggior pregio altro è fra noi,
 A me poco sarebbe, a paragone
 De la mia Ninfa mie delizie, e cura.
 Alc. Tu puoi ben giudicarti

Tra

Tra gli amanti b'no Fillidoro,
 Posciache l'amor tuo
 Tanto è gradito più, quanto è maggiore,
 E sciolto da le cure,
 Che li fanno men caro, e men soave,
 Ne le fiamme di gloria arde, e risplende.
 Ma dimmi, se ti piace,
 Come piegasti il core
 A la beltà di lei?

Fil. O quanto volontieri
 Io te'l dirò; che il rimembrare il tempo
 De le passate gioie,
 Dolcissimo ristoro è de gli Amanti.
 Non hà fornito il Sole
 Precorrendo nel Ciel l'umida notte
 Due volte l'anno, ch'io
 Arsi di lei. Ben dei saper com'ella
 Ne le scote d'Argeo fanciulla ancora
 Fù mandata dal padre,
 Per imparar ciò, che conuiene è bella,
 E generosa figlia.
 Eran quivi infinite
 Ninfe, Leucipe, Ardelia, Eringa, e Filla,
 Nevilla, ed altre sì leggiadre, ch'era
 Vn'istupor à rimirarle, e pure
 A lei cedeano di beltade il pregio,
 Essendo anco d'ogn'altra ella più bella.
 Quivi à punto diuenni

Ne

Nella vaga stagione,
 In cui la primavera
 D'odoriferi fiori
 Il ciel lieta s'adorna, e rinouella,
 In vn tempo di lei seruo, ed Amante.
 Tanto amai sofferendo,
 Tanto seffi si amando,
 Che ad Amor piacque finalmète, ch'ella
 Di me pietade hauesse;
 E suo diletto fosse
 (Quant'onc stà richiede) il voler mio.

Al. Grande inuito ad amare
 E'l prouenir l'amore
 Ben amando, e seruendo.

Fil. Volle il Ciel che tra tanto il padre mio,
 Ch'in quel tempo viuea,
 Mi richiamasse, onde partij;
 Partij, ma la migliore
 Parte di me, non si diuise mai
 Da la mia Ninfa, che partendo il corpo,
 Restò in mano di lei l'anima mia.
 Pensa s'ella si dolse,
 Che pianse al mio partire,
 E vidi quei duo Soli
 Stillare vn caldo vmore,
 Quasi liquida perla,
 Che l'ostro impallidia de le sue guancie.
 Le spiranti facelle

Da

Da' begl'occhi diuini,
 Non sò s'io dica Amore
 O crudele, o pietoso,
 Cangiava in strali, e gli temprava poi
 Ne l'onda cristallina
 Che da' suoi lumi vscia,
 E dolcemente l'Alma mi feria.
 A l'or si, ch'io rimasi
 Così impiagato, ed arso,
 Che tosto io mi sarei morto caduto;
 Se non ch'ella s'oppose al morir mio;
 Che co'l soauo giro
 De l'amorose luci,
 Fiammeggiò nel mio core
 Vn raggio di pietà, che mi diè vita.
 Fu ben questo il suggello,
 Che m'impresse nel'Alma
 La sua beltà infinita
 Cui, ne destin, ne loco,
 Ne tempo, ne fortuna
 Me poi à far men cara, e men soauo.
 Alc. Laccio non è, che stringa
 Con maggior forza vn core,
 D'amor vinto d'amore:
 Ma non è poi veleno,
 Che più conturbi l'amoroso fido;
 Che non veder si amato.
 Fil. Seccorse amica stella

Con

Con dolce refrigerio, al nostro male;
 Che riuocato a' suo natij soggiorni,
 Fece de la sua vista
 Lieta l'Arcadia tutta, e me beato.
 E già data s'habbiamo
 La fede marital, ci manca solo;
 Che Sileno di lei padre ritorni,
 Verrà pur anco vn giorno.
 Ma questa sua dimora,
 M'apporta omai grã disconforte al core.
 Alc. La tarda medicina
 D'amor, s'affligge l'alma
 La raconsola poi,
 E nel sanar dimostra
 Soauo i frutti suoi.
 Fil. E questa è la cagione,
 Onde assai meno l'aspettar mi duole.

S C E N A III

Calidone, Sileno.

Dolce è il peregrinare à cui di buono
 Poco riman nelle paterne case:
 Non hà Silen la patria amica quegli,
 Che souente si parte, e l'abbandona.
 Sil. Son le natie contrade
 Assai (Calidon mio) care, e gradite:
 Ch'anc

Ch'anc'io lieto mi sento
 Tutto gioire al mio ritorno il core;
 Ma non mouer altroue il piè giamai,
 E non cercar vari paesi, e genti,
 Mal si conface ad huom forte, e virile.
 A tutti è patria il Monde,
 Ed ouunque si v'è, patria si troua.
Cal. Patria si, ma non buona,
 Etanto men, doue superbi sono
 Gli edifizij pomposi,
 La, doue i più sublimi hanno l'impero.
 Que solo si pregia
 Chi di ricchezze abbonda, e la virtude
 Stassi negletta, e vile.
 Così de l'oro è fatto seruo il Mondo,
 Che nulla sembra, che l'età presente
 De l'antico valor vestigio serbe.
Sil. Non è passato ancora
 Il tempo auenturoso
 Della primiera età dal secol d'oro.
 Poiche famosa splende
 Or ne gli ameni, e fortunati colli
 Del gloriosa;
 Que sotto d'un Ciel lieto, e sereno
 Spira l'aria sì dolce, e sì soaue,
 Ch'è proua il bianco Giglio
 Il suo candido seno apre, e colora.
 Stende la Quercia i fortunati rami

Sino

Sino à le stelle, e ne l'aurate giande
 Porge l'ambrosia in Cielo al sōmo Gioue;
 E coronata delle sacre frondi
 Non teme oltraggio, ò scorno
 Di vento, ò di fortuna,
 Ma serba intatte le sue palme al Cielo.
 E doue l'Istro attinge
 Il NORICO paese,
 Tu puoi rimirar come
 La rosa, il gelsomino, i fiori, e l'erbe,
 E i vaghi Augelli empian l'aria d'odore,
 E d'armonia; che più, Quiu' il beato,
 Giardino è de gli DEI,
 Il cui souran CV STODE
 Non men d'eccelsi pregi
 De gl'illustri AVI suoi,
 Che delle proprie glorie inclito splende
 A cui be' raggi, e lumi
 Crescon gli Allori, e i Mirri,
 Ed ogni fior per lui più bel si mostra.
 Quegli che'l sacro Manto
 Da gli Suenici carpi
 Pose à la SALTZA, e fco
 L'acque, e l'arena di cristallo, e d'oro.
 Onde potrei ben dire,
 Ninfe beate, e voi Past r beati,
 Ch'in così amene piagge
 Menate i vostri di lieti, e felici,

Per

Per voi sempre si mostri il Ciel sereno.
 Ma tratto da sì cara rimembranza,
 Benchè sia di sudor pieno, e di polue,
 M'hauea però scordato
 Di rinfrescarmi à questa fonte. Cal. ed io
 Posando intanto, aprirò à l'aure il seno.
 Qui doue il Mirto ombroso
 Fà di sue frondi scudo
 Contra i colpi del Sole, à l'erbe, e a' fiori.
 Sil. Par che l'acqua si turbi, e che si sdegni
 Ch'impura man la tocchi:
 O come si risente,
 E ci gonfiano l'onde.

S C E N A IV.

Sergillo in fonte, Sileno, Calidone.

Fon. **P**astor, del nò turbare il mio riposo.

Sil. **P** Ecco sorgere vn huom fuori de l'ò
 Che marauiglia è questa? (de,
 O qualunque tu se dentro à quest'acque
 Dimmi chi ti conuerse in questa fonte?
 Ti prego per quel Dio, ch'è tutti è Giove
 Non mi celare il vero.

Fon. Poichè desio ti punge,
 Che ti racconti le sventure mie,

Odile,

Odile, e per pietà dogliti meco.

F. Sergillo i' sui, ch' Amante
 Seguij filli crudele?
 Ed amando i' prouai
 Come s'arda nel gelo,
 E nel foco s'aggiacci, e lagrimai
 Souente il mio destin perfido, e duro.
 Ah, che'l tempo i' perdei, misero, ch'ella
 Non ebbe vnqua pietà del mio languire.
 Pensai di non morire
 Senza gustar almeno vna dolcezza
 Di quelle, ch' Amor suole
 Porgere a suoi diuoti,
 Onde fingendo dirle
 Ne l'orecchie vn secreto, à la sua bocca
 La mia bocca accostai;
 E cose d'improuiso
 Porsi à le labra sue le labra mie,
 Che non puote fuggire
 L'incontro del mio bacio.
 Qual contento i' prouai
 Al'or, pensalo tu, mort'io farei
 Per souerchio gioire;
 Ma quel bacio soane
 Che dal mio cor partio,
 S'incontrò ne lo sdegno
 Della mia cruda Ninfa,
 E in quella doice bocca

Di.

Diuenne tutto amaro
 Lugubre parto d'infelice amore,
 Natio à pena, oue nacque, anco morio ;
 Fu l'ira, che l'uccise,
 E la bocca il sepolcro, onde fu chiuso ;
 L'ingrate labra gli negaro aita,
 Vn bacio sol potea tornar lo iu vita.
 La Ninfa, il morto bacio
 Sputtando à l'ora dispettosa disse.
 Hai pur contaminata
 Scelerato Pastore,
 Con la lasciuia tua,
 La pudicizia mia;
 Or guardati da l'ira di Diana.
 Toglimiti dinanzi,
 Che sostener non ponno
 Quest'occhi di vederti.
 A quella cruda, e non pensata voce
 Versai lagrime tante,
 Che tutto mi disciol'si in quest'umore
 Così fonte diuenni, e serbo ancora
 In quest'onde infelici
 L'amarezza del pianto, e'l dolor mio.
 Ne son da l'acque le mie fiamme spente,
 Viue'l desio, ma sperar più non lice.
 Cal. O di lieto principio infatto fine.
 Sil. Ei ne l'onde s'immerge come vn pesce.
 Cal. Hauea preso partito

Anc'io

Anc'io d'aprir la via
 A' diletti d'amore;
 Ma questo caso lagrimoso e duro,
 Fà, ch'io rivolgo altroue il mio pensiero.
 Sil. Non è data dal Cielo
 Egual sorte à gli Amanti.
 Ne ti turbar, che l'amorosa impresa,
 S'haue seco la pena, anc'ha la palma.
 Cal. Tanto basti Sileno,
 Ch'io non uo teo disputar d'amore.
 Io pur vorrei sapere
 Quello ch'auenne della cruda Ninfa:
 Onde voglio tentar l'acque turbando,
 Che costui, ch'entro giace
 Risorgendo, compiacca al desir mio.
 Sil. Forse t'incontrerà qualche sciagura
 Cal. Per me non credo far ingiura altrui
 Sil. Vedi ch'indarno hai speso il tēpo, e l'or
 Ch'egli stà renitente, e non fa uella. (pra

S C E N A V.

Calidone diu enuto pazzo, Sileno.

VEnti ch'al suon de' miei graui lamenti
 Souente meco sospirate, e voi
 Auenturose selue,
 Ch'adolorate io miro

Per

Per le bellezze mie semidiuine,

Quasi nouo Atteon cangiato in Cervo.

Sil. Calidon, che vaneggi? (za;

Cal. Sēto vn furor, che verso il Ciel m'inal
Sento scorrer per l'ossa

Vn non sò che d'insolito, e confuso.

Ma veggio, ò veder parmi

Venir verso di me Pluto, ò Caronte

Sil. O prodigio stupendo, il cattinello
E diuenuto pazzo.

Cal. E molto tempo, ch'io ti vò cercando;

Dimmi, dopò il girar d'anni, e di lustri,

Fioriran più ligustri?

Mandorla inzucherata

Hai tu veduto, quando

Alfeo vinse à danzar frassini, e Mirti,

Ed hebbe in guiderdon fatti, e parole;

Sil. Si di costui mi duole,

Che la sventura sua prouò in me stesso.

Cal. Passo da Capitano,

Riso di donna onesta,

Sguardo di cruda Amante

Voce di Ninfa, Amor non mi ferire.

Voce tonante, e piena,

Mouendo i passi afflitti e'l tardo fianco.

Voce superba, e fiera:

Tema Zefiro, e Coro

Il furor del mio viso

A di-

A dispetto di morte, e di Narciso.

Sil. Ma il dolersi non gioua: Ora si pensi

Al rimedio opportuno: il gran Cirfeo

Solo può dargli aita.

Dūque à lui si ricorra, e in quāto aspetta

Ad umano potere,

La salute da lui tosto s'attenda.

Non entrerò ne le paterne case,

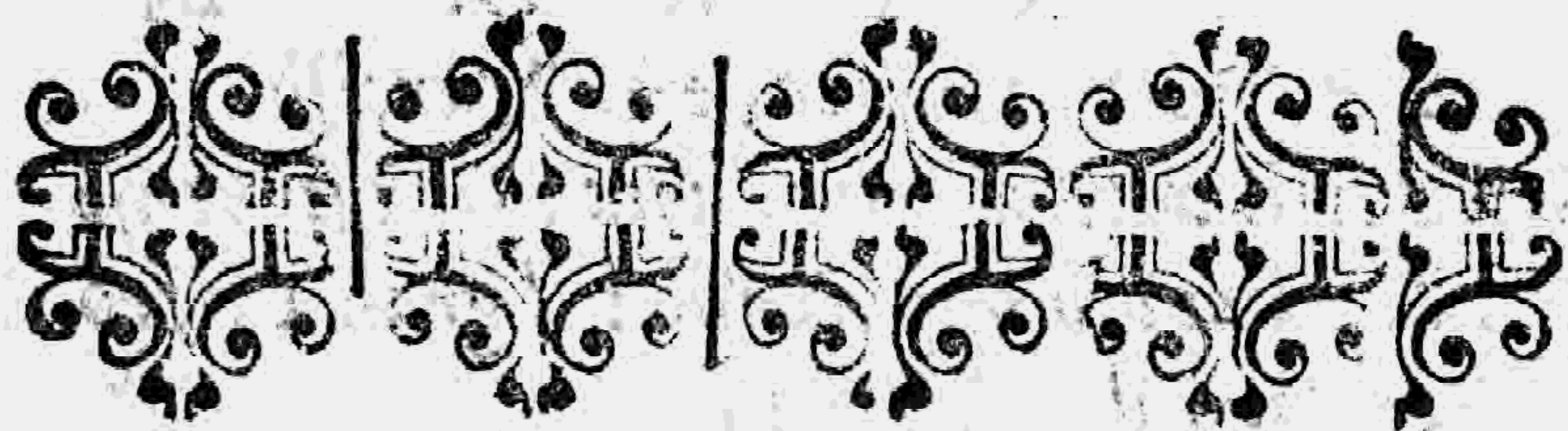
Non riuedrò la mia figlia diletta,

E dolcissima Albaura,

Prima, ch'io non ti vegga risanato.



B ATTO



A T T O

S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Fillidoro, Alcasto .

MA perch'io mi partii
 Giouanetto d'Arcadia .
 Si, che duo lustri non hauea compiti ;
 Or nouo abitatore
 Non hò contezza mai
 Di questo hauuta à pieno, onde mi fia
 Assai caro ad vdirlo,
 Pur che graue non sia
 A te, di raccontarlo .

Alc. Presta l'orecchie tue
 A la mia voce, & intendi
 L'alta cagion de le miserie nostre .
 Chi sia Clorindo il dei sapere, il figlio
 Del ricco Melibeo, ch'Elide, e Pisa
 Con gli Armenti feconda . Arse costui
 D'amor

D'amor per Diopea
 Ninfa la più gentile
 (Toltane Albaura) ch'in Arcadia sia:
 Celato era il suo foco,
 Che non osò scoprirlo, ò che non puote,
 Ed ella parimente ardea tacendo
 Ne le fiamme d'amore,
 E l'onestà negaua,
 Quel, che voleua il core .
 Ma se tacea la lingua,
 Parlauano gli sguardi:
 E con mute parole
 Dicean' ardo, tu ardi . In tanto auenne,
 Che cacciando Clorindo
 Ne la vicina selua,
 Cade dal Cielo vna gran copia d'acque,
 Ond'ei si ritirò a'entro nel tempio,
 E quiui sola ritrouò la Ninfa
 Da lui cotanto amata, à cui (sospinto
 Dal suo cieco desio)
 Le sue pene scopriò; Incauto Amante,
 Que pensò la vita hebbe la morte .
Fil. Ma come hebbe la morte ?
Alc. L'vdi la Ninfa, e gli rispose, e forse
 Non seppe di fallire
 D'Elide essendo oue'l Dio Pan s'adora,
 E sono altri diuieti:
 Però fuggir non puote

B 2 Con

Con l'amato Clorindo.
 La pena del morire. E se non sai,
 La cagione di questo, odila. Fil. A punto
 Ciò di saper desio.

Al. Quando nel sacro tempio di Diana
 Commisse Ormido l'impudico, e Orgilla
 L'ameroso peccato;
 Tanto irritossi il Cielo,
 Ch' in odio il loro amor tosto conuerse.
 Quinci l'odio in furor, si che vibrando
 Essi à lor danni il ferro
 Traffissi il petto, in vn morti cadero.
 In feconda la terra indi produsse
 Men saporite l'erbe, e i frutti suoi;
 Si videro mutati anco i Pastori
 In fonti, e in piante, alcuni
 In altro modo essere afflitti. In somma
 Fù del priuato error commune il danno.
 Onde per placar l'ira di Diana
 Fè il ministro vn diuieto;
 Che se Ninfa, e Pastore
 Ardiffero nel tempio
 Di ragionar insieme,
 Fossero uccisi, e'l loro sangue, e'l core
 A quel gran Nume in sacrificio offerto.

Fil. Legge seuera si, ma però tale,
 Ch'ogn'un Santa la tiene,
 Poiche l'ira del Cielo in parte estinse.

Ora

Al. Ora che sai l'alla cagion di questo
 Rigoroso decreto, il resto intendi.
 Fatti rei della morte
 Dunque i miseri Amanti, eran condotti
 Al sacrificio orrendo
 Taciturni, si come
 Al gran rito si deue, e se non quanto
 Diceano i pianti lor, e i lor sospiri
 Il duol, che non potea la bocca dire.
 S'oscurò l'aria in tanto.
 Balenò il Cielo e (ò marauiglia) sparue
 Co'l lampo suo la sfortunata coppia.

Fil. Ma qual fu la cagione
 D'un sì stupendo caso?

Al. Volle il saggio Cirseo
 Liberargli da morte; onde rapilli
 In quella nube, e per purgar l'errore
 Da lor commesso, ascolta,
 Che modo di penar fu ritrouato.
 Due volte al giorno à la Divalia fonte
 Il Pastore s'iuuia,
 E ne l'acque mirando, à lui si mostra,
 O di veder gli sembra
 La sua diletta Ninfa
 Lagrimosa, e dolente
 Moribonda languire, onde tu pensa,
 Qual pena habbia per lei, se tanto l'ama.
 L'istesso auiene a l'infelice Ninfa,

B 3 Poi-

Poiche tenendo il viso
A l'onde sfortunate,
Parle vedere il suo Pastor dolersi
Negli anheliti estremi
Di cruda morte, ond'ella
Per la pietà di lui tutta si strugge.

Fil. Ma come, non si auengono di questi
Magici inganni?

Alc. Ad alcun mai non lice
Di fauellar con loro:
E perche sia maggiore anco il tormento,
Non si ponno vedere
Fuori che ne la fonte,
In quella finta imagine di morte.

Fil. E non finirà mai questa lor pena?

Alc. Spera Cirseo co'l tempo
Dar fine à tanti guai:
E co'l patir ehe fanno
Placar l'ira del Cielo,
Dando'l suo dritto à la giustizia umana.
Che s'ebbe da l'Oracolo famoso
Questa risposta oscura si, ma pia.
» Con l'innocente sangue
» Di duo pudichi Amanti,
» Solo estinguer si può l'ira del Cielo.
Non è però trà noi Pastor, ch'intenda
Il senso de l'Oracolo diuino; (le.
Ch'al sommo sole è Talpa occhio morta-

Fil.

Fil. O quanto Amor son le tue pene amare,
Ma sì dolce è la speme,
Che condisce il tormento,
Che sembrano soau
Gli affanni, e lieti i pianti
A i pouerelli Amanti. (po

Alc. Ma qui pur troppo hò dimorato, e a'uo
M'è gir ne l'erimanto
Ad vna caccia, e forse
Il gionger mio fia tardo.

Fil. Alcasto, il passo tuo s'auanzi in bene.

S C E N A II.

Fillidoro.

O Da me tanto amata
Albaura, quanto la pupilla à punto
Di queste luci mie,
Chi crederia giamai,
Ch'essendo tu colei
Ch'è mio solo diletto, e sola speme,
Mi facessi languir nel mio gioire,
Goder nel mio martire,
E sospirar qual'ora à me t'innuoli?
Quale contento sia
Mirar l'oggetto amato
Il dica Amor, che lo v'infonde, o presti

B 4 A me

A me virtù, ch'è l' d'ica.
Fruir del lieto sguardo
Il soave sereno, e i dolci rai,
Il latte vagheggiar del seno, e l'ostro
Di quelle guancie, e quelli
Lasciueti rubini,
E l'odorata bocca
D'amor faretra, e cocca.
E quasi in nouo Aprile
E di rose, e di gigli, e di viole
Eterna nel suo viso
Fiorir la primavera;
E vna dolcezza tale,
Che si può dir felice, che la proua.
Il sò per proua Amore,
Se da quel giorno fortunato, ch'io
Fui degno di vedere
Verso di me sereni i lumi suoi,
Arsi così, che mentre io ne son priuo
A pena spiro, e viuo.
E se per solleuarmi
Da l'amorose pene
Tal'ora io me la fingo co'l desio,
Ella percio non porge
Conforto al languir mio,
Ma solo impiaga, e non mi può sanare.
Io sento oime, che da la bocca spira
La fiamma pellegrina,
Ma non la voce che bear mi pote

Angelica, e diuina.
Tali à punto le leggi
Sono del cieco Amore,
Che s'ei lusingha l'anima,
Non lascia in pace il core.
Ma poi che io non ti posso
Ora vedere anima cara, in tanto
Andrò suggendo l'aura,
Che bacia il tuo bel volto;
Conoscerolla à l'aria,
Que sarà più dolce.
Pascerò gli occhi miei
Dei fior da le tue labra coloriti,
Conoscerolli al loco,
Que saran più vaghi.
Godrò di mirar l'acque
Speglio al tuo dolce viso,
Conoscerolle à l'onde,
Que saran più chiare.
Ti seguirò la notte, ombra non fia.
Nel'apparir del tuo diuin semblante,
Che non s'indori, e splenda.
Ti seguirò di giorno,
Ch'ouunque andrai sarà più chiaro il Sole.
Così ne l'ombre, e solitari orrori
Di queste amiche selue,
Godrò di rimirare
Chi da vaghezza a' fiori,

Chi fà d'argento l'acque,
 Chi raserena il Cielo,
 Chi l'aria fà soaue.
 Bella Aurora d'Amore,
 Che sorta in oriente
 Soura l'ali de l'aure matutine
 L'ombre d'ostro colori, e i lumi d'oro:
 Mira il tuo caro sposo,
 (Non Euro fuggitiuo)
 Che mancipio di amore (glie,
 Ne gli occhi suci la tua ruggiada acco-
 Gli ardori poi nel core.
 E mentre spargi nel matin del Cielo
 I fiori del tuo viso,
 Dolcemente rapito in paradiso,
 Ecco t'incontra, e adora
 Sol fatta, e non più Aurora.

S C E N A III.

Ministro, Cirfeo.

Come viuer poss'io
 Lieto frà tanti mali?
 Se pensando à le pene in che si attroua
 Questa infelice Terra,
 Meno così dogliosi i giorni miei, (chi,
 Ch'in tristo v'umor vò consumando gli oc-
 E di

E di graui sospir nutrendo il core.
 E più affitto sarei,
 Quādo oggi vn sogno nō hauesse in parte
 Scemata la cagion del mio dolore:
 E benche ciò non vaglia
 Darmi certezza di futuro bene,
 Sento però che mi consola alquanto.
 Cir. Viui lieto Ministro,
 Ne disperar l'alto fauor di quello,
 Che misurando in noi le colpe v'mane
 Con diuina clemenza,
 Non ci mira conforme
 A' terreni difetti,
 M' à la pietà con cui si gloria in Cielo.
 Ma che segno è cotesto?
 Mi. A l'or che l'Alba a punto
 I suoi begli occhi aprendo
 Lascia l'eterne piume in Oriente,
 E fura l'ombre de la notte, al Cielo:
 Ad vn brue riposo i lumi chiusi.
 E dormendo io v'edea tutta copri si
 L'aria di nemi oscuri, e tenebrosi,
 Quindi fera crudel, che se n'vscia
 D'vna cauerna fuori,
 Ed ouunque mouea
 I velenosi passi,
 Seccaua l'erbe, e impallidua i fiori.
 In questo à lei tenendo

Le luci lagrimose,
 Pareami di vedere
 Vna bianca colomba,
 Che fattasi compagna
 D'un candido Colombo,
 Seco dal pari se'n volaua al Cielo.
 Quindi fuggialo poi
 Come nemico, on'ei fermato il volo,
 Doglioso si ferì con l'onghie il petto.
 Poi vinta da pietade
 Credendol morto si percosse anch'ella,
 Onde si feo vermiglie
 Le candidette piume, e mi pareo,
 Che'l sangue, il quale vscia
 Fuor dalle piaghe loro,
 L'empia fera vccideua.
 Al'or vidi tornare
 Verdi l'erbette, e coloriti i fiori,
 Lieto, e sereno il Ciel, com'era pria.
 E in questo mi destai;
 E m'è rimasto il sogno
 Così nel' Alma impresso;
 Che doue io mi pensai
 Sognando pria veggiare, ora mi sembra
 Veggiando di sognare.
Cir. Hai forse alta cagione
 Di viuer consolato;
 Sogno non fu, ma vision celeste

Quella,

Quella, che t'appario;
 E tu ben lo saprai quando sia'l tempo.
 Ritorna in tanto ài Sacrifici tuoi,
 Ch'anc'io porgerò al Cielo i voti miei.

S C E N A IIII.

Satiro, Mopso.

C Hi può schernirsi mai cōtra d'Amore.
 Loco non è che à lui nascosto sia,
 Benche cieco, e bendato.
 Petto non è, ch'è la sua forza duri,
 Benche fanciullo, e imbelite.
 L'esser seluaggio à me punto non gioua,
 Che nelle selue anco trionfa Amore.
 L'esser di questi pelli orridi armato,
 Non basta à i colpi de gli strali suoi.
Mo. O che leggiadro innamorato è questo.
Sat. O crudel Diopea,
 Che di somma beltà sola ti vanti,
 Accresci à le tue palme anco quest'altra.
 C'hai soggiogato à l'amoroso impero
 Questo Satiro inuito, al cui potere
 Alcun non è ch'oppor si vnqua si pregi;
 E non ti sia gloria minor di quella,
 Onde pareggi di beltade il Cielo.
 Odi le pene mie, odi i tormenti

Che

Che maggiori non son nel crudo Inferno;
 Poiche tanto per te lasso, m'infiammo,
 Che minor fuoco assai spira Vulcano
 Dàl' arso ventre al'or, ch'arde, e sfauilla.
 M. Questo maluaggio m'hà rubato il capro
 Ch'ora giua cercando. Io qui m'ascondo
 Per oseruar quant'ei d'oprar disegna.
 Sat. Se tu veder potessi
 Tutti i sospiri miei dentro richiusi
 In vn' ampia cauerna;
 Diressi, che potessero esalar' o
 Conuersi in nembi tempestosi, e graui
 Sueller l' antiche, e più robuste piante,
 Scuoter la terra, ed abissare il Mondo.
 E chi serbato hauisse
 Il pianto c'hò versato fuor de gli occhi,
 Diria ch'egli potesse
 Fatto torrente impetuoso, e fiero
 Spinger dal letto fuori, e da le sponde
 Ou'è ristretto il mare,
 Ed allagar fatto Oceano il Mondo.
 Ma che vò memorādo il proprio biasmo?
 Questo petto virile
 Non penetrato mai da ferro alcuno,
 O da l'ongie de gli Orsi, o d'altra fera,
 Da inuisibil saetta
 Spinta da man di fanciulletto ignudo,
 Ferito in se riserba

Quasi

Quasi vn trofeo de l'onte sue, le piaghe
 Ora d'amore effeminate, e molli?
 Oue son le mie forze, oue l'ardire?
 Ahi che contra d'Amor forza nō gioua.
 E questo è forse di mie glorie il pregio
 Cedere à quel, c'hà vinti huomini, e Dei.
 Mo. Se hauessi alcun, che mi porgesse aita,
 Tante glie ne darei, ch'vn altra volta
 Forse non oseria toglier l'altrui.
 Sat. Suole à punto ridursi
 A questa fonte sola à lamentarsi;
 Qui fà bisogno ch'io l'attenda'al varco,
 E le faccia palese il mio tormento:
 Ne difficil sarà, ch'ella si pieghi
 A le mie voglie: e se ritrosa fia,
 La forza farà quello,
 Che non potranno fare i preghi miei.
 Mos. Se questo scelerato ardise tanto,
 Non fuggirà del Ciel l'a'ta vendetta.
 Sat. Amor perche propizio à me ti mostri,
 Ti giuro d'immolar questo bel Capro
 C'hò inuolato à vn Pastore.
 E sdegnar non lo dei, che furto sia,
 Ch'anco i tuoi doni, quando furto sono,
 Più saporiti sono, e più soau.
 Ne l'Antro de la fonte io mi nascondo:
 Ma sento obime cāgiarmi in altra forma,
 Mos. Che cosa veggo? ò marauiglia, à pena
 A gli

A' gli occhi istessi il credo.
 Ecco l'ira del Ciel soura di lui
 Giustamente discesa,
 Ecco'l mutato in Toro.
 Ma poca pena à la sua colpa fia,
 Ch' in ogni modo era vna bestia. Il Capro
 Vo ripigliar, e ritornarmi à casa.

S C E N A V.

Clorindo.

A Nima dolorosa,
 Così lasciar mi vuoi
 Senza di te fra tante pene in vita?
 Oime non ti partire,
 Ch'io vuo teco venire,
 Odi gli affanni miei, non curi, ò senti
 Misero, i miei lamenti?
 Questi languidi rai,
 E luminosi soli
 Del terren Paradiso eterni poli,
 Appo de' quali i bei rubini in Cielo
 De la Corona, e'l Cigno
 Solean parermi scoloriti, e spenti,
 Or qual'ombra d'orror lasso m'asconde?
 Queste labra soavi
 Quasi dolci coralli al pianto mio
 Intenerite, e questi

Ostri,

Ostri, questi alabastrì, e questi gigli
 Abi chi m'oscura, e di pallore ingombra?
 Deb, perche non poss'io
 Qual nouo Pelican, tornarti in vita
 Spargendo il sangue mio?
 O almen con egual sorte
 Seguirti consolato
 Ne l'ombre de la morte?
 Ma poichel' Alma à quest'incarco vnita
 Non può tosto volar' onde desia,
 Ne perche peni, hà il varco de' sospiri:
 Tant'io lagrimerò, sin che da gli occhi
 Si verferà forse disciolta in pianto.
 Ma che ritardo omai? Quest'onde amare
 Son ben piaghe de l'alma,
 E i sospiri del core,
 Pegni sì di dolore,
 Ma non può la mia pena, e la ferita
 Priuarmi oime, di vita.
 Morte troppo pietosa al viuer mio,
 Vita troppo crudele al mio morire?
 Deb perche non cangiate i vostri vffizi?
 Accioche diuenendo
 La crudeltà pietosa,
 E la pietà crudele,
 Tronchi la pareo omai
 Il doloroso stame
 Che mi sostiene oltra mia voglia in vita?
 Deb

Deh più non ritardare
 Il tuo soccorso Amore:
 E se forse non curi i suoi tormenti,
 Mira come s'adora
 Almen tua deitate,
 Mira quanta beltade
 Nel suo languido viso hà i sieme accolta,
 E le sue pene ascolta
 Ne' miei gravi sospiri,
 E quinci poi d'esser pietoso impara.

S C E N A VI.

Diopea.

A Hi dispietato Dio
 Crudelissimo Amore,
 Dio non d'amor, ma d'ira, e di furore,
 S'era ne' fati statuito, e in Cielo
 Si dolorosamente il separarci,
 Perche congiunger l'Alme
 Si dolcemente in vita,
 Per disgiungerle poi
 Si amaramente in morte?
 Cogli anima afflitta
 Gli vltimi suoi sospiri,
 Oime, senza di lui
 Misera viui, e spiri?

Suggi

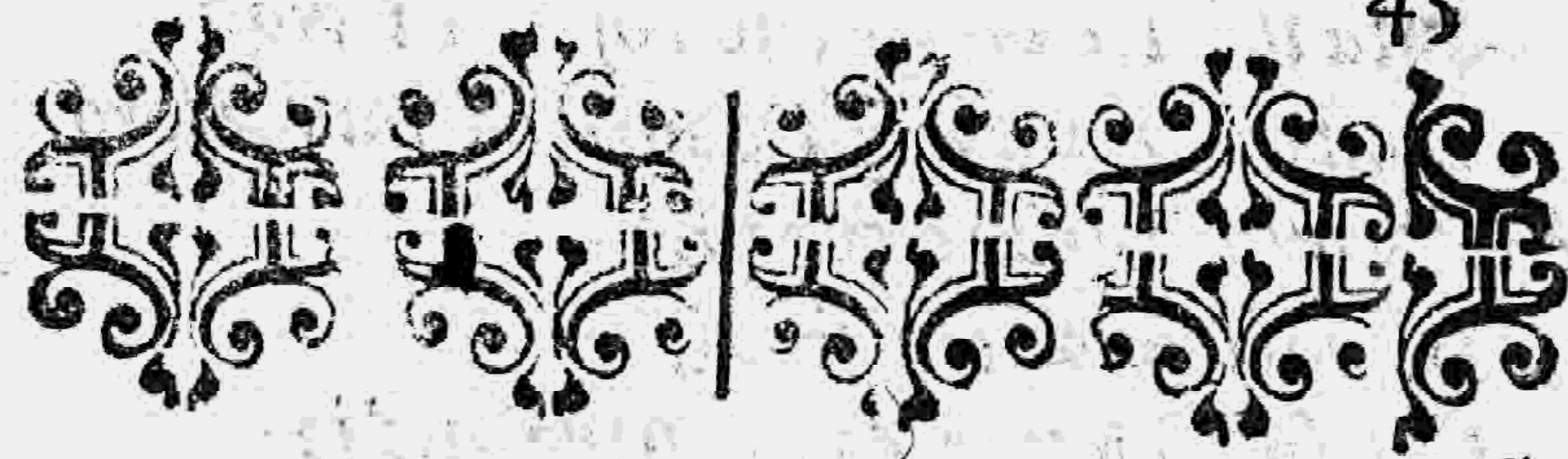
Suggi ne la sua bocca scolorita
 Quest'aura di sua vita,
 Che manca à poco, à poco, e l'abbandona
 Lagrimato Clorindo,
 Com'hai nel tuo bel volto
 S'impalliditi i gigli,
 E ne le guancie la porpurea rosa?
 Ond'hai smarr.ta la beltà nazia?
 Oime ch'altro non sono,
 Che del mio di vital funesta Aurora,
 Se à pena nata à la mia luce moro.
 Fosse ruggiada almeno il pianto mio;
 Chi sà, ch'ei non rendesse
 I perduti colori
 A questi smorti fiori,
 Onde tornasse à riuedere il Sole?
 Occhi così mirate
 Colui, che vi die vita
 Vn tempo, e fù di vostre luci i rai?
 Deb cessino oggimai
 Quest'onde amare, che versate fuore
 Torrenti di dolore;
 Chiudete omai, chiudete
 Le molli ciglia à ù sempiterno oblio?
 E voi fiamme cocenti,
 Che m'apportate ogn'ora
 Si graue incendio à l'Alma,
 Oime per dar Maggiore

Tributo

Tributo à la mia pena,
 Fia ver, che vi nodriate
 De le lagrime mie, quasi vostr'esca?
 Si che rotte le leggi di Natura
 Tra tanto umor ardate, e in me non sia,
 Ne foco, che consumi il pianto mio,
 Ne pianto il qua' e estingua l'ardor mio,
 O d'umane sciagure
 Spettacolo crudele,
 Se nel profondo Auerno
 Anima tormentata
 Dal freddo gelo, e da la fiamma ardente
 Maggior pena non sente.



ATTO



A T T O

T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Fillidoro, Albaura.

MI comandi, ch'io v'ina,
 E doni à pensier miei dolce riposo,
 Quasi ch' in poter mio
 Il gioir sia tra gli amorosi guai.
 Ah! mal può sofferire,
 Chi tant'arde d'amore, il suo tormento.
 Se di candore auanzi
 Albaura, il latte, e i gigli,
 E vinci di colore
 La porpo' a, e le rose, e di dolcezza
 I puri faui d'Ibla.
 E di soauità gli odor sabei:
 Tu, tu ch'ogn'altra cosa a me fia vile,
 Sola

Sola il latte mi sij, le rose, ei gigli,
L'ostro, il mele, gli odori, e'l mio tesoro.

Al. Non ti turbar cor mio
Di quel dolor che senti,
Che son' à parte di tue pene anc'io:
E benche verginella,
Che d'onestà più che di vita ha cura,
A pien io non consenta a' tuoi desiri.
Nō hai ragion per questo, onde ti doglia
Mira, ciò che ti sembra
(Vana pompa d'amore)
Di latte, ò rose, come
A lo sparir d'vn'ora
Langue, e si discolora,
Ne co'l girar de gli anni vnqua ritorna
Quella beltà, ch'era si vaga in vista,
E quindi meco à sofferire imparà.

Fil. Tant'è l'ardor, che sente
L'Anima mia mentre langue d'amore,
Ch'io prouo vita, e morte ogni momento.
Ma, s'io, quasi far f. lla,
(Che desiosa de l'amata luce
Vola d'intorno al foco, e si consuma)
Mentre contemplo i rai de gli occhi tuoi
A poco, a poco mi dileguo, e struggo
Non haurai tu pietà de le mie pene?
Deh, se benigna porgi
L'orecchie àl mio dolore,

Conce-

Concedi anco pietosa
A le mie preci, il core.

Al. Assai meno conuiemmi
Or d'offerirti quel, che più desii.
Ed è somma virtude,
Vincer corrotto affetto
Co'l suo contrario oggetto.
Fil. Son troppo rigorose
Coteste leggi, à l'amorosa fiamma,
Che mi consuma il core.
Lasso, chi m'assicura
Che f. a tanto io non mora, ò mio tesoro:
Se veder non mi fai,
Come sia dolce in aspettando, amore.

Al. Sian refrigerio de le pene tue
I miei dolori, e se sospiri in tanto;
Sospiri à torto, e in vano;
Che se'l tuo core à l'amoroso foco
Or si consuma, e langue';
Morte lieta, e felice,
Che morendo farfalla,
Sorgerà poi fenice.
Sono coteste lagrime
Amorosi trofei de le tue pene,
Che co'l tempo saranno
Ne la memoria loro
Care, dolci, e soau.
Non ti turbare, e sappi

Che

Che al fin si radolcisce ogn'aspra cura,
 Ne sà godere à pieno
 I contenti d'Amore,
 Chi non sà ben soffrire anco l'ardore.
 Fil. Odimmi Albaura. In quella età nouella,
 Ch'v'dire in ominciai
 Il dottissimo Alpin, fui si ritroso
 Ch'io non disposi mai
 A la beltà d'alcuna Ninfa, il core.
 Cercava ei di ammollir nel rozo petto
 L'ostinata durezza, e mi dicea.
 Mira ti prego, il Cielo
 Di tanti lumi adorno
 Come s'aggira, e quelle rote immense
 Rapido moue, ma sentir non puoi
 Quei beati cocenti,
 Co' i quali amante spiega
 I dolci affetti suoi,
 Solo Amore l'informa
 E gli dà luce, e moto, ed armonia.
 Mira poi quelle stelle,
 Così ridenti, e belle,
 Fra lor, chi'l crederia?
 Sono discordi, che furore, e ira
 Il fiero Marte spiri,
 Pace, ed amore il padre Giove, e'l pigro
 Saturno gela, e scalda il biondo Apollo:
 E pur gli aqueta, e rende

Con

Con gli aspetti felici
 Amore insieme amici.
 E con gl'influssi loro
 Così ricca la terra informa poi,
 L'aria feconda, e l'acque,
 E produce nel mondo i suoi tesori.
 L'Aurora in Paradiso
 Innamorata anc'ella
 Si fa lasciua, e bella,
 E'l colorito viso
 Dipinge di ligustri, e di viole,
 E sparge d'amaranti
 A mille, à mille, e di soauì odori
 Il suo candido, seno, e l'aureo crine.
 E mentre il caro Amante
 Che le s'inuola, dolciosa segue,
 A i suoi sospiri, al pianto
 Arde l'aria d'intorno,
 E ridon l'erbe, e i fiori in ogni canto.
 Altri dissero poi, ei mi soggiunse,
 Che quegli ardenti lumi,
 Che noi stelle chiamiamo occhi del Mondo,
 Non sono altro, che i fiori
 De i beati giardini in Paradiso,
 Que sciogliendo vanno
 Quegli amanti diuini
 I fregi, e le corone
 A le celesti loro amate in Cielo.

Questo

Questo ei diceua, e piacque,
A me di rittenerlo.

Or ch' à la tua beltà volgo il cor mio,

Come poss'io se non languir d'amore?

Poiche non hà sì chiara luce il Sole,

La primavera sì soavi odori,

L'Alba, sì bei colori,

(so?)

Com'hanno gli occhi tuoi, la bocca, e'l vi-

Alb. Che à te sembri sì bella, e parimente

Che tanto m'ami, ò mio Pastor, e vita,

Sente l'anima mia

Una gioia infinita,

Che in me non può capire;

E se no'l credi, Amore

Secretario fedele

Delle mie fiamme, e de gli incendij tuoi,

Per me parli, e te'l dica,

Ma non pensar, ch'io voglia insuperbire

Però di queste lodi, che mi dai,

Ch' à me ben noto è come

Questi attributi tuoi

Sono più tosto effetto

De l'ardor tuo, che pregio

Della bellezza mia.

Tu consolato viui,

Che quanto dar ti posso

Tanto ti dono. Haurà cura del resto

Il padre mio, l' à punto

Oggi

Oggi s'aspetta come sai. Tra tanto

Amendun con la speme

Del suo presto ritorno,

Tempreremo il dolore

Che'l suo indugio ci apporta. E ti consola,

Che tarde non son mai grazie d'Amore,

Fil. Tanta lunga dimora mi consuma.

Ch'anima innamorata,

Non può ben sostenere vn sol momento

D'amoroso tormento,

S C E N A II.

Fillidoro, Nerilla.

Ecco Ninfa che m'ama; O come poco
M'è l'amor suo gradito, e pur bisogna,
Che quì mi fermi ad ascoltarla alquãto

Ner. Com'hai tu Fillidoro

Si affascinata l'Alma,

Che non rendi contenti i prieghi miei?

E se per altra Ninfa ardi d'amore,

Si che l'incendio primo in te s'auue;

Dà loco ancora à le seconde fiamme.

Ea'è ragion che sia

Con occhio di pietà mirata quella,

Che per te langue, e i' hà donato il core.

Ma chi ti vieta abi lassa

C 2

Amar

Amar chi t'ama, e chi t'adora. Dimmi
 Qual cosa non rimiri
 Amata riamare? Odi per queste
 Selue i vaghi Augelletti,
 Che rispondendo vanno
 Co' i canti loro à gli amorosi inviti;
 E dibattendo al matutino lume
 Le colorite piume,
 Escon da i nidi fuora
 A salutar l'Aurora.
 Senti i Torelli amanti
 Per queste ombrose piagge, e colli aprichi
 Sfogare co' i mugiti i lor tormenti.
 I mormorij de' venti,
 Che del tonante Cielo
 Sembran'ira, e furore,
 Non son'altro, ch'effetti
 D'impetuoso amore.
 Se l'aura dolcemente
 Scuote nel verde stelo
 Il fior porpureo, ed oro,
 Distende il fior le colorite foglie
 Spiegando il suo tesoro.
 Ella se' l'bacia, ed ei
 A quel bacio amoroso
 Apre il sen rugiadoso,
 E con l'odor che spira
 D'amor lieto sospira.

Ed

Ed hor sou'emmi à punto
 Ciò che in lode di Amor cantò Lidauo
 Nelle nozze di Tirsi, ed Amarilli,
 Quegli ardenti piropi egli dicea
 Che sparsi à mille, à mille
 Errando van tra quei beati giri,
 Seno gli occhi del Cielo,
 Il quale innamorato
 (Mentre co' i chiari lumi
 Le tenebre colora)
 Dolcemente vagheggia
 La terra amata, e lo feconda, e infiora.
 Egli à lei v'è dicendo il suo dolore.
 Con la rugiada che dal seno stilla,
 Ella l'accoglie, e poi
 Spiega gli affetti suoi
 A lui con quei vapor, ch'accesa spira;
 Così sfogando vanno
 Souente i lor desiri
 Co'l pianto, e co' i sospiri.
 Fil. Son gli affetti d'amore; marauiglie
 Veramente del Cielo.
 Ner. La luna parimente
 Tutt'amorosa, e bella
 Forse nel gelo suo, non arde anch'ella?
 Che dal Ciel lampeggiando
 Al notturno pallore, i freddi rai
 Spiega nel mare, e pingge

C 3

D'ar-

D'argento il falso vmore,
 E sono i lumi suoi baci d'amore.
 E s'ella sorge in oriente, à lei
 Crescono i flutti innamorati, e sembra,
 Ch'ondeggiando di gioia, escan del lido;
 E se declina in occidente poi
 Scemano l'acque, e vmidi
 Ardono à lumi suoi.
 Mira come vagheggia
 Per li campi beati, Endimione;
 Onde inuita ad amare
 Le spere in Paradiso,
 Che vezzosette poi
 Si van seguendo con eterni giri.
 E d'amor non sospiri? E tu non ami?
 Fillidoro disponi
 Cote sta giouentude à i dolci amori.

Fil. Amo ancor'io, e con sì forte laccio
 Al bel soaue giogo
 Amor l'Anima auinse,
 E l'arse vn sol'incendio,
 Ch'altra fiamma, altro no'ò, (ga.
 Nò fia giamai, che più m'accèda, e stria-

Alb. Non è minor virtude
 La pietà della fede;
 Io morirò, se mi sarai sì fiero.
 Che non può Donna tenerella amante
 Viuer sotto'l rigo e

De

Del'onestà, se non le porge aita
 C lui, ch'è la sua vita.
 Ed è atto cortese
 Di generoso core,
 Hauer compassione
 Di cui langue, e si more.
 M'oime, che'l petto tuo qual duro scoglio
 Con l'onda del mio piato in van percolato.
 Oh, s'vna volta fosti
 So'a, e dolce cagion de l'ardor mio,
 Lassa com'ora puoi
 Farmi mori e, e senza
 Hauer pietà di cui t'adora, ò crudo?
 Fora assai meglio stato,
 Che quella fiamma, ch'io
 In questo petto accolse
 Più tosto arsa, e consonta
 M'hauesse, che d'amor fatto soggetta;
 O pur quel giorno, ch'io
 Ebbi natale, e culla,
 Auessi auuto morte, e sepoltura,
 Che non morrei ben mille volte à l'ora.
 Ma così vuol mia stella,
 Che sempre io di te sia
 Sprezzata Ancella, & odiata Amanie.
 E soffrir me'l conuiene, e con qual forza,
 Il puoi saper tu, ch'ami.

Fil. Non ti dar così'n preda al tuo languire,

C 4 Ma

Ma ti consola, che co'l tempo fassi
Men' aspro ogni martire.

Quest' amorosa voglia

Che ti tormenta, fia

Vn' aborto d' amore,

Ch' à pena nato, more.

Fà di necessità legge al desio.

E fia sommo valore

Il tralasciar l' incominciata impresa,

Ch' altro al fin de' disaggi non ci apporta

Che di vano sperar vana mercede.

E gli e tempo opportuno

Nerilla al tuo partire;

Che non ti parti omai,

S'incrudelisci più la tua ferita,

E spargi à l' aere le parole, e i prieghi?

Ner. Mi comandi che parta,

Ed in lungi da te, come poss'io?

Ouunque gira il Sole

Volge le sempre innamorate frondi

Clitia ch' anco di lui arde, e sospira,

Ed io, che più di lei ardo, e sospiro,

Douunque moui i passi,

Ti seguo co'l pensiero, e col desio,

E mai non t' abbandono,

E tu sempre mi fuggi?

Fil. Or su Nerilla, à riueder si; In tanto

Rimanti in pace. Ner. A Dio.

SCE-

S C E N A I I I.

Nerilla.

Fortunata colei,
Che meritò di possedere il core;
Di sì gentil Pastore.
Così vuol la mia stella,
Che le dolcezze sue
Siano gli assenzi miei,
Il suo riso il mio pianto, il suo contento
Sia, lassa, il mio tormento.
So'ea cantar Dorillo,
Che la bellezza mia
Vincea quella de i fiori;
Che s'apria nel mio volto
Il candor del Narciso;
Che spargean le mie guancie
Il color della rosa;
Che ne gli occhi tenea
Dipinta la viola;
E parregiana il mio bel viso à vn prato.
Io vaga di mirarmi
Porgea gli occhi al Ladone,
Oue l'acque d'argento
Richiuse tra le sponde di Smeraldo
Sembran quete dormir nel letto d'oro;

C 5 E mi

E mi pareva che'l fiume
 Fosse vn prato fiorito, e vagheggiaua
 Ne l'acqua il prato, e nel mio uolto i fiori.
 Or che mi gioua, oime, questa beltade,
 S'intenerir non puote,
 Io non dirò le Tigri,
 Ma il cor di questo Idolo mio crudele?
 Et ad altra cagione io non l'ascriuo,
 Ch'è l'esser diuenuto
 D'Albaura amante, oue se mai potessi
 Leuarglieta del core, hauerei pensiero,
 Che difficil non fosse il trarlo poi
 A le mie voglie. Or què bisogna l'arte
 A doprare, e l'ingegno.
 O fortunata stella
 Del dì nuntia felice,
 Più bella de l'Aurora, anzi del Cielo?
 S'ì dolci lumi tuoi
 Dal Paradiso aprendo,
 Soauemente accendi
 D'amore i nostri ori;
 Tu m'ispira, e m'insegna,
 Come possa d'amore
 Per me languir vn'ndurato core;
 Si che fatti respiri i sospir miei,
 L'Anima che si duole,
 Nelle tue glorie si dilegui, e bei.
 Il tempo vince il tutto, e co't soffrire
 Ogni

Ogni cosa s'acquista:
 Ne può breue sospiro,
 Per l'Ocean d'amor tra l'Alma in porto.
 Ma con e la fortuna
 Mi fauor sce. Ecco io la veggo à punto,
 O s'io potessi mai troncar lo stame
 De l'amorosa tela di costei,
 Qual più di me saria felice Amante?
 Così dunque fingendo
 Non hauera veduta,
 Amor con la tua scorta ora incomincio.

S C E N A IIII.

Nerilla, Albaura.

O solo, e caro oggetto
 De' miei pensieri Fillidoro amato,
 Come ben ricompensi ogni mia pena?
 Che s'io di me si nòbil con ti fei,
 Con pari amor me ti legasti, e in pegno
 Hebbi la fe d'esserti sposa. O mille
 E mille volte auenturosa Ninfa,
 Che quelle dolci, e saporite labra,
 (Ahi, la memoria solo
 Soauemente mi dilegua il core)
 Lasciuamente onesta
 E baiasti, e stringesti.

Al. Oime, si tosto

Mi manca egli di fede?

N. Error non fei, s' al bacio suo risposi
Per non parere ingrata. E chi saria
Stata colei così vitrosa, ò pure
Cotanto sciocha, che negato hauesse
Porgere vn bacio à così bella bocca
E poi così cortese?
Bocca odorata al pari
D'ogni soaue odore;
Labra ch' invidia fanno
Al più vermiglio fiore.

Al. O inaudito inganno

N. Confesso ben che mi terrei felice,
Quãd'io potessi esser sicura e certa,
Ch'egli bramasse solo.
Quel che'l mio cor desia,
Si che d'entrãbi fosse vn sol volere
Ma se vuo di quel che mi sona al core,
Mi fa gelosa vn poco
Veder com'egli sappia
Si ben cellar'è suoi difetti, amando.
E quel che piu mi vende
Dubia la mente, come
Souente egli si burli
D'Albaura così voga, e si gentile,
Ch'è degna da ciascuno esser amata.
Ella se'l crede sempliceta, e arde
Così

Così d'amor per lui, che n'hò pietade.
La doue con ragion tal'ora io penso.
Che se volesse la fortuna, ch'egli
Così meco mentisse,
Come con lei s'infinge, e forse ancora
Chi'l può saper con altre,
Fer non potrebbe il Cielo,
Che disse: et a io non morissi poi,
La più infelice Ninfa,
Ch'in questa terra fosse nata mai.
Ma che vani sospetti, ed inportuni
Tentano di turbare i miei contenti?
Ite lungi profani. Ecco si appresta
De le bramate nozze il tempo, e l'ora.

S C E N A V.

Albaura, Nerilla.

Così dunque doueui infido Amante,
Con sì dolci lusinghe, oime tradirmi?
Non meritaua mai l'Albaura tua,
Ne quella fede, ch'io
(semplicetta) credeua
Esser da te gradita,
Esser da te schernita.

Ner. Cheta, cheta ritorno, e qui m'escondo.

Al. Quante volte al mio pianto
Crebbero l'onde, e l'aure

A i miei

A i miei sospiri sospiraro ei sassi
 S'inteneriro à i miei lamenti? Amore
 Sà, se al mio foco accesi
 Le verdi erbette, e le romitte piante.
 E tu crudele per altrui mi lasci?
 Ma che dic'io mi lasci,
 Se tua non fui per alcun tempo mai?

N. Certo hò fatto vn gran colpo.

Al. O miei crudi martiri,
 O miei spreggiati amori,
 O sparsi miei sospiri,
 Piacesse pure al Cielo,
 Che poich'ogni mio bene
 Quasi sogno sparisse, al fin sparire
 Seco trabesse la men. or a ancora
 De la prima cagion de l'error mio.
 Ma, si dil'guerà; contra ce l'ira,
 Ch'è de l'odio il focile, ndarno s'arma
 Con sue losinghe, Amore,
 Si spegnerà quel foco,
 Anzi in fausta Cometa,
 Che splende n'l mio petto
 Con sì prodigiosa, e mortal luce,
 Che non puote lo sdegno
 Virtù de l'Alma,
 Contra d'Amore
 Viltà del core? Empio rimanti: Intanto
 Poi sacri orrori, e solitarie piaggie

Ne

Negli amici silenzi i mie dolori
 Accogliete, e tacete.

N. Costei fatta or gelosa
 No'l potrà più vedere;
 Egl' essendo spregiato, per ragione
 Bisogna ben che la disami: e poi
 Sciolto dal primo ardore,
 Disporrà forse à noua fiamma il core.



ATTO



A T T O

Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Sileno Mopso .

Caro Mopso, se m'ami,
Non far noto ad alcuno
D'hauer mi visto, sino à tanto, ch'io
Trouato il Mago, à Calidone apporti
La bramata salute .
Ma indarno il vò cercando al parer mio .

M. Egli tal'ora suole
Starsi nascosto in queste selue, è rado
Vedere egli si lascia,
Pur mi dà vanto di trouarlo, e forse
Alcun altro non fia,
Che tanto ti prometta .
A pena io ti conosco in questi panni,
Ne t'hauerei conosciuto,
Quando che da te stesso
Non ti fossi scoperto .

Sil. Peregrino son'io più che Pastore .

Ma

Q V A R T O . 65

*Ma il tempo fugge, e in tanto
Questa lunga dimora
Che si uà trapponendo à le miei gioie,
M'apporta vn sōmo dispiacere: andiamo,
Se t'è in grado Pastore .*

M. Per la più breue strada
Ti uuo condurre al gran Cirfeo; ma vedi
Che mi conceda poi
Licenza di partire .

Sil. Farò quanto ti piace,
E in andando dirotti i casi miei .

S C E N A I I .

Fillidoro, Clito in Pianta .

Dolce, cara, e soaue anima mia,
Qual mio fiero destino
Or mi t'inuola, e senza colpa, e senza
Hauer peccato mai?
Sapeffi almeno oime, per che cagione
Cosi tosto mi se' fatta nemica .
Quanto fu periglioso il mio salire,
Se nouello Fetonte
Doue a cader ne l'onde procellose
Del pianto mio, dou'ogni ben mi è tolto .
E non m'auidi poi,
Che non lice ad alcuno esser Auriga .

Di

Di celeste splendore,
 Se non hà come Appollo
 D'oro i capelli suoi cinti di rai.
 Spirti, ch'errando gite
 Per quest'ombre se selue,
 Se vi cala vn' Amante
 (che disperato sia,
 Le mie quivite udite:
 Che di sacra il duto
 Haver compagno ne le pcne. In questo
 Faggio si legga incisa
 La misera cagion del morir mio,
 E sappia ogn'vn, che disperato io mora.
 M' oime, quasi ferito
 Il sangue stilla, e del suo tronco fuori
 Sponta noua, ad insolita figura,
 Di h, qual fiera destino
 Misero, in questa pianta ti costrinse a
 Pian. Clito infelice io fui,
 Ed vn tempo il cor mio
 Tutto concessi à la beltà d' Eurilla:
 Ma non sostenne oime, a'esser amata,
 Che ne pianti, ne preghi hebbero loco.
 Appo di lei, così mi fù crudele.
 Vn giorno il Ciel mi trasse
 Don' ella se giacea,
 Dati i lumi al riposo, in grembo a' fiori,
 E dormendo spiraua

Soouemente i lasciutti Amori;
 Che scintillaua vn lampo
 Di si chiara beltade
 Fuor dal vago sereno del suo viso,
 Ch' appo di lei sarebbe
 Delia men luminosa al ora, ch' apre
 Ne' liquidi cristalli i raggi suoi.
 L'aura fatta pietosa al languir mio
 Dolcemente scopria
 Le belle membra ignude,
 Che bianco lin copria:
 Così tal volta suole,
 Febbo apparer, qual' ora
 Fuor di candida nube egli traspare,
 Od uscendo da lei, suoi raggi ardenti
 Spiega chiari, e lucenti.
 Fil. O memoria dolente.
 P. Il pargoletto Amore
 A proua gli aggiungeua ostro à le guäcie,
 Rose à le labra, al seno
 Ligustri, à gli occhi rai,
 Colti i fregi da l'Alba in Paradiso:
 E poi lieto scherzando
 Intorno à l'aureo viso,
 Libaua i dolci baci,
 Ne s'auedea, ch'al desiato lume
 Se gioiua nel core, ardean le piume
 Ritte an l'erbette, e i fiori,
 I gigli,

I gigli, e le viole
 Vestian più bei colori,
 E l'aria amante anc' ella
 Odorata spirava
 In questa parte, e in quella;
 E fiammeggiando ne i beati ardori
 Da le sperre celesti vagheggiava
 I terreni splendori,
 Fatto nouo Elitropio in Cielo il Sole.
 Pensa tu qua' e io mi rimasi à l'ora,
 Corse negli occhi miei l'anima mia
 Auidà di mirare
 Tutte le sue bellezze
 Quanto negate più, tanto più care
 E quasi vscio, ma il partir suo precorse
 Vn dolente sospiro,
 Che riuocò gli spirti a i mesti uffizi
 Fui sì turbato à l'ora,
 Che rapio d'amore io mi cadei
 Disoluendo le membra, in sen di lei.
 Ma non sì tosto il bel corpo toccai,
 Ch'ella s'uegliò, e l'odiato peso
 Da se rimosse, e suscitò gli sdegni.
 Ch'imprecando Diana, al santo nome
 Io mi sentij mutare
 In questa pianta, e farsi
 Radici i piedi, e rami ambe le braccia,
 Frondi i capelli, miei scorza la pelle,
 E così apersi al mio morir la via.

Albaura, Filidoro.

S Antissima onestade,
 Che sè de l'alme verginelle, e pure
 Nume sacro, e diuino:
 Piacciati ch'io non sia
 Più de vani pensieri,
 Odi voglie lasciuue ingiusta preda.
Fil. Albaura à che mi fuggi?
 Mira la morte mia,
 S'altro veder non vuoi, ecco m'uccido.
Al. Pouera me, qual empia
 Sorte mi guida, ò qual destin mi sforza?
Fil. In che Ninfa t'offesi,
 O di che graue errore
 M'accusi, onde mi se' tanto crudele?
 Forse à l'impero tuo,
 Vbidiente oime, sempre non fui?
 Tù da questo argomenta
 Quel'infinito amore onde legato
 M'hà la tua gran beltade.
 Che s'in piacer ti fosse stato, ch'io
 Arrecari t'hauessi
 De i fiori de l'Aurora,
 E de l'onde dilete,

Perche

Perche pompa di beltà Celeste
 Obliaffi da poi cosa terrena,
 E haueffi haunte l'ali
 Del' Aquila di Gione in poter mio,
 E la cetra d' Orfeo,
 Ascendendo la suso,
 Discendendo la giuso,
 Nel Cielo hauerei lasciata, e ne l' inferno
 Quella fama del tuo
 Valor, de la mia fede,
 Che mille volte hò sparsa
 Fra le Ninfe, e i Pastori in queste selue.
 E tu potrai negare
 Non solo la condagna
 Mercè di tanto amore,
 Ma ancora la dovuta
 Pietà del mio dolor?
 Deb, che non apri omai
 Da l' amoroso Ciel de le tue labra,
 Nel chiaro lampo d' vn so uo riso,
 Il caro tuon d' vn pietosa voce,
 Che dica. Fill' d' oro, anco a ior' amo.
 Al. Questo non senti ai da la mia bocca.
 Ma s'io non piego à le tue voglie il core,
 Altra in mia vece ti sa à cortese.
 Fil. Tu sola sè il cor mio, d'altra non curo.
 Al. Così non dice la bella Nerilla,
 Che si diletta hauer molti Amatori.

Ciò

Fil. Ciò dir non ti saprei,
 Ma quale ella si sia,
 Non potrà far' ingiuria à la mia fede.
 Al. Che vuoi da me? non vedi
 Come io ti fuggo e sdegno
 Insiuator de l'onestade altrui.
 Fil. Non offende onestà chi mercè spera.
 Al. Amor sempre è nemico d'onestade.
 Fil. Anzi ama l'onestà, chi sente amore.
 Al. Giusto è il negare aita,
 Per non perder quel bello,
 Che fa cara la vita.
 Fil. Se l'essere pietoso
 E virtù, non sia mai
 Se non nota di biasmo esser crudele.
 Al. Ma in dōna la pietà macchia è de alma.
 Fil. Il dar' aita alt ui vizio ti sembra?
 Al. Si se saluando altrui, me stessa offendo.
 Fil. In che ti offendo amādo? e in che riceue
 Biasmo da n. e l'onestà tua crudele?
 Al. Perche t'odio, e tu m'ami, e ciò ti basta.
 Fil. Dunque sia vero Albaura,
 Che così tosto oime, posto in ob'iq
 Sia da te l'amor mio?
 Deb non ti tolga l'ira
 (Freneticando l'Alma)
 L'vso de la pietade,
 E la dolce memoria

De

De' tempi, onde gradisti
 Quest' infelice tuo seruo, ed Amante
 Appo te vaglia ad ammollirti alquanto.
 Rendimi l'amor tuo,
 E se me'l neghi, ond' io
 Sia per sentir gli effetti del tuo sdegno,
 Cessin gli Dei, che più rimanghi in vita.
 Al. Ora c'hò inuocato
 Dal delirio del senso
 L'uso de la ragione,
 T'aprirò la mia mente,
 Io m'hò ritolto il cor, che ti donai,
 Meco non han più loco
 Le tue lusinghe, e gli amorosi inganni
 E restringendo il mio parlare in vno,
 Sostien la lingua, e moui altronde il piede.
 Fi. Troppo dura sentenza
 Da legge à i passi miei, la lingua lega.
 Pur conuiemmi vbidir; io vado, io ta: io.
 M' oime che'l pie non puote
 Girar se non là, doue
 Lo spinge il suo desiro;
 Ne trattenir poss'io
 La voce entro à le labra,
 Che per lei sfoga la sua pena il core.
 Ma vuoi ché parta? e tacia? e al fin che
 Non mi negare il suono (mora?)
 De le tue soauissime parole;

Per-

Perche beati passi
 Sciolta l'anima mia
 Dal suo terreno velo,
 A l'angelica voce al tuo bel Cielo.
 Tu non rispondi? almeno
 Girà per me pietosi i lumi tuoi,
 Perche à l'espero mio fosco, e cadente,
 Con la serena luce
 Di così bella Aurora,
 Tosto io mi pareo consolato, e mora.
 Occhi dolce sostegno
 Vn tempo del cor mio,
 Raserenate omai
 Cotesti nemi d'ira,
 Che fanno ingiuria a le bellezze vostre:
 Temperate l'ardore di quel viso,
 Ch'ogni colore hà spento,
 Con vna lagrimetta à me sì cara,
 Che poi morendo io mi morirò contento;
 E potrò dire inanzi al mio morire:
 Hò pur veduto, il Sole
 Pietoso i raggi tenebrofi aprire.
 Or tempo è di finire
 La vita mia. Ma che torcete il guardo,
 Se mirar non volete, ch'io v'adoro,
 Mirate almen ch'io moro.
 Ma quando consumati

D

SARAN

Saran quest'anni mi i,
 Oime non ti dorrai
 (Omiccida crudel) della mia morte?
 E non spargerai
 Vna lagrima solo, ad vn sospiro?
 Perche non sij del Cecodril più fiera,
 Ch'uccide l'huomo, e dopò morto il piāge

Al. Perfido di lasciuia anco mi tenti?
 E si ben fingi le parole, e i guardi?
 E credi d'allettarmi con cote sti
 Mensii sospiretti? Io vò che sappi,
 Ancora che da te non possa hauere
 Cosa che ml sia grata,
 Nulla di meno, ch'io
 Sarò da te seruita, quando haurai
 Cura di non capitarmi innanzi.
 Che l'odio mortalmente, e ti aborisco
 Scelerate, sleale, infido Amante.

Fi. Dimmi almē la cagiō prima ch'io mora.

SCE-

S C E N A IIII.

Fillidoro.

TI parti? o più d'ogn'altro
 Suenturato, ch'io sono
 Bersaglio à fortuna, oue diserra,
 Le sue saette d'ira.
 A che più tardo la mia morte? omai
 Pon fine à i giorni tuoi.
 Disconsolate, e di conforto priuo,
 Sì, si mori meschin, mori, che sperì
 Forse pietà? Non vedi
 Che destinata è in Cielo
 La ferita di lei, la morte mia?
 O più d'ogn'altra donna,
 Ma, che donna dirò? di Tigre Ircana,
 Di libico Leone assai più cruda,
 Mira per tuo diletto
 Spargere il petto mio,
 E versar gli occhi miei torrenti, e fiumi
 Di lagrime, e di sangue.
 E se cio non ti sazia, ancora puoi
 Stracciando le mie piaghe
 Incrudelirti o me, nel corpo mio.
 Ma che vò sospendendo il mio morire?

D 2 Non

Non è cosa più dura
 Della memoria del perduto bene .
 E tu, che non mi uccidi
 Vendice man de le mie graui offese,
 E non mi uoli à queste
 Membra cadenti, omai l'anima afflitta?
 Ma forse stimi vn'atto di pietade
 Dar morte al mio dolore, onde mi serbi
 A più misera vita? O pur non osi;
 Ardisci pur ch'esser non puoi sì fiera,
 Ch'Albaura più di te cruda non sia,
 Tu ferì il petto, ella trafigge l'alma,
 L'alma da le ferite il pianto sparge,
 Il corpo da le piaghe versa il sangue.
 Voi selue, e sacri colli
 Dunque vi lascio, ò come
 Il dipartir mi è graue
 E poi morir senza conforto, à Dio.
 Voi fiori aure soani
 Riceuete questi vltimi sospiri;
 E mentre il pianto mio,
 E mentre il sangue mio
 Vi colorisce, e lava, e il corpo more,
 Voi mormorando intorno
 Narrate il mio dolore.
 E tu riposta valle
 Poiche fiero destino oime, prescriue

L'ore

L'ore così funeste al viuer mio,
 Deb per compassione
 Dipingi neri i gigli, e le viole,
 E'l tuo bel manto di pallore ingombra;
 E doue l'empia suoie
 Co'l pie premerti, accogli
 Questa salma cadente, e la difendi,
 Chi qualche crudel fera non la ingoi.
 Perche mirando poi
 (Opra de l'ira sua) la piaga mia,
 Mossa à pietade, almeno
 A queste membra sepoltura dia
 Pastori amici oime, ch'io vi abbandono;
 Rimaneteui in pace.
 E voi Ninfe pietose
 Ecco vi lascio, à Dio;
 Mia cruda Albaura, à Dio.



D 3 SCE-

Calidone risanato, Sileno.

Silen, mi sento ancora
 Colmò di merauiglia, vn sogno parmi
 Lo stato miserabile, e infelice
 In ch'era posto. Oime, che fiera cosa
 A ramentarla solo.
 Ma quali grazie à te render poss'io
 Di beneficio tanto?
 Poiche se'l gran Cirfeo
 Con quel'erbe stupende
 M'hà risanato, fosti
 Tu solo la cagione
 De la salute mia, d'ogni mio bene.

Sil. Poche grazie mi deui,
 Che l'amicitia nostra
 Ad obligo maggior anco m'astringe.
 Ma che ti sembra di Cirfeo? gran cose,
 E merauiglie ci dice. Oggi è quel giorno,
 Ch'ogni nostro dolore
 Deue mutarsi in gioia,
 E che gli alti prodigi.
 Cesseran ne l'Arcadia, onde non fia
 Alcun vestigio di celeste sdegno.

Tiaccia

Cal. Piaccia al Ciel che nō mēta, e che ritor
 Il secolo felice

De l'aurea eta, che ci promette il fato.

Sil. Andiamo à riuerire i sommi Dei

Pastor nel sacro tempio;

Che con più lieti, e fortunati auspizi,

Saluteremo le paterne case.

S C E N A VI.

Diopia, Clorindo.

O Ime son morta, ò viuo?
 Dormo, ò desta son'io?
 Non è questi lo spirito
 Del tanto da me pianto, e sospirato
 Idolo del cor mio?
 Forse ch'errando v'è, ne può bearsi
 Ne i campi Elisi, ond'ei si dole, e lagna,
 Senza di me che gli fui vita vn tempo,
 E sì cara compagna;
 Dunque io morro, perche la morte mia
 Il suo riposo, e la mia gloria sia.

Clo. Ma che miro infelice? al tuo natale
 Quasi vn baleno ti dilegui, ò Sole
 Del mio giorno vitale;
 O come tenebroso,
 Se langue la virtù della sua spera.
 Dove solo mi lasci? oue te'n vai
 Lasso, in grembo al morire?
 Non vedi tu, come disconsolato
 Rimango al tuo partire?
 Aspetta, se meco viui
 A l'aure fortunate,

O la-

Q V A R T O.

O lascia che ti segua
 Trà l'anime beate. Ambi corriamo
 Vna medesima sorte,
 O lieti in vita, ò consolati in morte.

Dio. Oime, doue son'io?

Clo. Viui diletta mia, viui ch'io viuo,
 Non conosci Clorindo?
 Quegli che co'l suo pianto ora ti lava
 Il candidetto seno, e'l dolce viso?

Dio. Oime parmi sognare
 Soauissima fiamma
 Del petto mio, ch'attonita la mente,
 Non si assicura ben del suo ritorno;
 (Se però viui, e non se spirito, od ombra)
 Si auezza di penare
 Son'io, che ne le gioie anco pauento.

Clo. Eccoti Diopia il tuo Clorindo,
 Cui dopò tanti affanni
 Il Ciel die grazia di vederti ancora
 Consolata, e felice.
 Ecco'l viuo, ecco'l tuo,
 Inganno fu, che à sospirar mi trasse,
 Che morta io ti credea.
 E tu che lagrimasti
 Sì duramente à le mie pene, or godi
 Dopò tanto soffrir, ch'io lieto viuo.
 Ma non languire, aqueta

D 5

I tur-

I turbidi pensieri, e omai disgombrata
 Co' l' seren de' tuoi lumi,
 L' ombra de' tuoi dolori, e' l' pianto mio
 Non sospirar se m' ami;
 Che sospirando il core,
 A l' aura de' sospiri
 Rende il foco maggiore.
 Asciuga queste stille,
 Ch' escon da gli occhi tuoi fonti amoroze;
 Cari vrzzi, e soavi,
 Con che vago cando e
 Le pallidette guancie
 Ornate, il viso, e' l' seno.
 Quasi in notturno Ciel, lieto sereno?
 Dio. Affrettiamo il camino
 Mia luce, e mio tesoro;
 Non vedi tu, ch' io moro,
 E m' ha' tanto soggiorno il cor conquiso?
 Clo. Anc' io pauro l' odioso loco,
 Pur ovunque mi sia, mi raconsoli.



SCE-

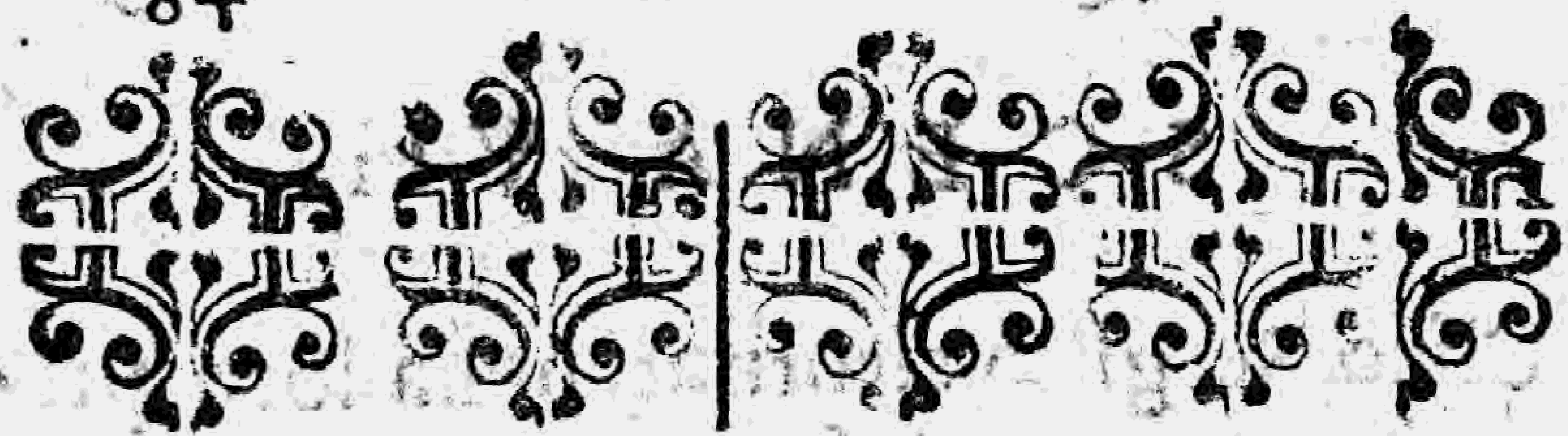
S C E N A V I I.

Clito, Sergillo titornati nella loro prima forma.

O R da si dure spog'ie
 Marcè del Ciel son liberato: O quante
 Grazie vi deuo eccelsi Numi, e miei
 Liberatori. Serg. Anc' io
 Per diuina clemenza
 Disciolto son da vn lagrimoso impaccio,
 Che se pianta tu fosti, io fonte fui.
 Onde ne questa mano
 Cesse à mai d' offerir vittime, e incensi,
 Ne q'sta lingua vnil preghiere al Cielo.
 Cl. Tolga il superno Gioue,
 Che mai più si dimostri
 Cintia adirata, ò sia
 Chinel' Arcadia moua
 (Pecando) il Cielo à sdegno.



D 6 ATTO



A T T O

Q V I N T O

S C E N A P R I M A

Mopso, Coro di Pastori.

CHe nouelle vi arrega
Di Fillidoro il vostro Mopso? O forse
D'altui l'hauete intese

Cor. Pur troppo intese, e ne' sembiati nostri,
Che soglion esser testimon del core,
Il commune dolor n. o. a dipinto.

M. Voi non sapete adunque
Il fatto à pieno, v dite:
Sò ch'auerete inteso,
Com'egli essendo alla riposta Valle
Ito per darsi morte
Vi souragiunse Alcausto, ilquale hauea
Cacciata iui vna fera. Or questi v diti
I pietosi lamenti

OTTAVO

Del

Del Pastor Fillidoro,
Quiui corse veloce in tempo ch'ei
Cadea ferito in terra.
Pensa qual rimanesse Alcausto al'ora;
Sol vinto dal dolore
Piangeua il duro caso. In tanto giunse
Quiui Salmino, e Filli,
Che legata la piaga
Il portarono à casa
De la crudele Albaura,
Perche sile, (il quale
Guari non hà, ch'è ritornato) hauesse
Cura di medicarlo. **Cor.** O triste caso.

M. Cors la voce in tanto,
Che Fillidoro hà s. medesimo ucciso
Disperato d'amore; onde peruenne
Questa noua ad Albaura. E che tormèto
Ella senti, che pena.
Muta rimase, e'l colorito viso
Dipinse di pallere;
Indi chinando à terra i lumi suoi,
Vn profon. o sospiro
Trasse dal core, e fatta essague, in braccio
Di filli si cadèo
Ma poi che sua virtù fè in lei ritorno;
Le sue candide man. to. cendo insieme,
E gli occhi lagrimosi

Volti

Volti pietosi al Cielo, sospirando
Disse queste parole.

Tu mori Fillidoro, anima mia?

Ed io quel'empia fui,

Amante non dirò, ma tua nemica,

Che ti privai di vita?

Oime qual pena fia

Che la mia colpa haue,

Se non la morte mia?

E se la morte ancora

Tal pena fia, che non pareggi il fallo;

Almen pegno sarà del mio dolore,

E quel'emenda, ch'io

Ti posso dar maggiore.

Io morirò, tu non partire, aspetta

L'infelice omicida

Che ti sarà compagna à l'ore estreme;

Forse tu m'ami ancora,

Ond'io venendo teco

Ti adolcirò la pena del morire;

E se possibil fia,

Varcherò prima i passi di Cocito,

Ombre non temerò, Cerbero, ò sfinge,

E sola io se sterro tutti i perigli.

Ma se tu m'odij oime, vedrai quest'alma

Agitata, e commossa

Dalle furie di Averno,

Moren-

Morendo ogn'or pagare

Le pene sem piterne

De la mia crudeltade.

Così detto la Ninfa

Rapida corse al doloroso opizio;

Ou'egli semiuiuo si giacea:

E preso in mano il ferro

Con cui se stesso il misero percosse

Il petto si ferio, onde si tinse

Il suo candido seno

Di purpureo colore,

Non si uccise però, che non sostenne

La mano opra sì fiera, e la soccorse

A sì grand'uopo il padre suo dolente.

Cor. Quanto può l'ira in Alma

Che disperata sia.

Mos. A sì pietoso caso

Il languido Pastore in se riuene;

E volea dir, ma non potendo poi

Fuor da le labra sue la voce uscire;

Formò vn sospiro in vece di parola.

O soauì sospiri,

Fortunati martiri,

Gloriose ferite

Medicine d'amor, poiche poteste

Cangiar quel pianto amaro

In stille assai più dolci

Del

Del nettare divino, e trar dal seno
De la morte, la vita, e da gli abissi
Del dolore, il contento.

Cor. Gran cose tu racconti.

M. In questo ecco apparire

Tra i dolenti Pastori

Lieto il Mago Cirfeo, ch' in tai parole
Sciolse la lingua, e disse.

Viuono questi Amanti,

Ch' a più felice stato il Ciel sortilli:

Pastor ponete fine al vostro pianto.

Quindi volto a Nerilla,

(che dogliosa chiede a

Del' error suo perdono, egli dicena.

Ben se' di queste gioie a parte ancora,

Che la tua colpa è cancellata omai,

Ed è ragion, che si condoni il fallo

A cui si lieto fine

A le sventure nostre hebbe ad imporre.

Quinci vedute ambe le piaghe loro

Non profonde, o mortali,

Ma leggiermente incisa

La carne, onde ch' a pena il sangue uscìo,

Ne le ferite infuse

Vn celeste lecore, onde sanolli.

Cor. Fur dunque assai maggiori

Le ferite de l' Alma,

De

De le piaghe del corpo .

Che preualendo il duolo,

La man languida fessi, onde perdèo

La virtù del ferire .

Ma che seguì dappoi

Tra la Ninfa, e'l Pastore?

M. E cosa à raccontarla

Che non si sà ben dire,

Se non da cui si proua .

Perche quei lasciuetti

Amorosi sospiri,

Quei dolcissimi affetti,

Quelle soauie care parolette,

Quei lieti sguardi, e saporiti baci

Che lor somministraua

Infinito desio

Di ardentissimo amore,

Altro non era, che vn dileguarsi

In vn pelago immenso

Di gioia, vn simulacro,

Vn retratto, vn' Idea

Di quãto hà in se' mai di dolcezza Amo- (re.

Et odi in che maniera

A punto Fillidoro consolaua

La bella Ninfa, che piangea'l suo fallo.

Ei presa con la sua man di lei

Il pianto le asciugaua,

E le

E le dicea. Non lagrimare, ò bella
 Saettatrice mia,
 Che turbi co'l lagnarri i miei contenti
 E le lagrime tue son, le mie fiamme.
 Ecco che dolce guerra
 D'amore in ogni loco
 Mi fanno l'onda, e'l foco;
 E in quel soaue pianto,
 E in quel soaue ardore
 Menti e si accende l'anima,
 Come s'immerge il core.

Cor. Ed ella che rispose?

Mo. Con vn pietoso sguardo
 Mirò il Pastore, a l'ora, e con vn riso,
 Che lampeggiò da le vermiglie labra,
 Raserenò il bel viso, in quella guisa
 A punto che far suole
 Chiare le nubi in Cielo
 Dopò la pioggia il Sole.

Cor. O quanto ci consoli.

Mo. Pian, piano, vdiè il resto.
 Mentr'erano gli sposi
 Per gire al tempio à celebrar le nozze
 Conforme al sacro rito:
 Dissi vn Pastor, che non potean finir si,
 Che Fillidoro è nato di Montano
 Già fratel di Sileno, onde non lice,

Chi

Chi non offende il dritto
 Dargli la Ninfa per isposa: al'ora (dro,
 Soggiunse Ergasto: A lui fu padre Euā-
 E vdiè come. Hauea
 Montano vn figlio à cui
 Fillidoro nel volto, e ne' costumi
 Simil'era, & ad ambo
 Eguale amor portaua
 La cruda morte glie lo tolse, ond'ei
 Per iscemare il duolo
 D'vna perdita tanta,
 Pensò di consolarsi
 Prendendo l'altro per suo figlio, e quinci
 Si credetero a' cuni,
 Che di lui fosse genitor Siluano.
 Dissero molti a l'ora
 Esserne il vero: e Fillidoro istesso
 Lo confessaua, e confirmò Cirseo; (tante.
 Onde il dubbio fu sciolto. Cor. Era impor-
 Mo. Ma dubbio assai maggior propose Ormi-
 Non si può meritare, egli dicea, (no.
 Alcuor, viuendo il padre,
 Senza il paterno assenso;
 E chi'l contrario fa merta castigo,
 E cade ogni promessa irrita, e vana.
 Ond'io non veggo come
 Debba seguirne il matrimonio loro,

E di

E di momento sia
 La fede che si han data.
 O come al'or s'impallidir le guancie
 De i poverelli Amanti,
 Ambo si fero di color di giglio,
 Che prima eran di rose.
 Ma il sangue ritornò poi nel suo loco,
 E vagamente sparse
 Il vermiglio colore
 Soma di bianco pallore,
 E si fè d'ostro quel ch'era di latte.
 Co. Non si fornirò adunque
 I bramati Imenei?
 M. A questo il Mago
 Tosto rispose, ei non importa, quando
 Ancor non siano consumati, e basta
 Ch'or vi presti Sileno il suo consenso.
 Albaura intanto disse
 Diedi la fede al mio pastore, in quanto
 Piacesse al padre, e non commissi errore.
 Fillidoro soggiunse,
 Ed io che non hò padre
 Sciolto non sono da sì dura legge;
 Co. Fur dunque terminate
 Le noiose questioni, e dubi tolti.
 M. Si per quanto mi creda,
 Non l'afferma però, ch'io mi partù

Per

Per certi affari altroue.
 Ma voi ne gite à casa di Sileno,
 Ch'intenderete il tutto.
 Co. Or accordiamo al dolce invito il piede.

S C E N A II.

Mopso, Messo.

Che fia questo? Ch'io miro
 Venir costui così doglioso in vista.
 Mo. Piangi selua sacrata, e ombrosa valle,
 Piangete ò voi spelonche
 Oscure, apachi sassi, e aprichi monti,
 E piangendo narrate il dolor nostro,
 Piangete fiumi, e fonti,
 Vaghi Augelletti, e venti
 D'ogni dolcezza priui, e per pietade
 Fermate il corso, e rallentate il volo.
 Piangi tu mesto, e solo
 Colle, piangete fiori,
 Tu senza piante, e voi senza colori.
 Piangete fere, e' se v'intenerite
 D'affetto vmano, e pio,
 Mentre vò essalando il mio dolore.
 Pregoui, accompagnate il pianto mio.
 E tu, ch'occulta vini

Ecco

Ecco ne gli antri, e in queste selue omb' ose
Solinga ti nascondi,

Odi le mie querele, e mi rispondi.

Mo. Qualche strano accidente oggi è incōtra

Mo. O sventurati Amanti, (10.

Qual dolorosa sorte

Or vi conduce a morte? ah non bastava

Esserui Amor nemico,

Se non s'armaua a vostri danni il Cielo?

Mo. Solui gentil Pastore, il desir mio,

Perche a sì duro pianto apri la via?

Mo. Gl'incantati Pastori

In vn'istesso tempo

Son liberati dall'incanto, e poi

Ad altra morte destinati. Mo. A quale.

Mo. Ad esser immolati,

E questa è la cagion del dolor mio.

Mo. Ma come sono da l'incanto sciolti,

E condannati poi?

Mo. Benche il membrare il male

Accrescimento de le pcne sia,

Pur lo dirò, se me'l concede il pianto

Erano a pena a i limiti del tempo

Giunti gli Amanti, doue

Ciascuno de i Pastori, e de le Ninfe

Non meno di stupore,

Che di contento pieno

Gli

Gli accolse a l'ora, quando

Al mormorio delle festose voci

Tratto qui il Ministro, a loro ha imposto

Il silenzio, e la morte.

Ond'io per queste selue

Piangendo vno, ne consolar mi posso?

Mo. O sfortunati Amanti,

De le vostre sciagure anc'io mi doglio:

SCENA III.

Clito, Sergillo, Coro di Sacerdoti,
Ministro, Diopeia, Clorindo.

Cl. **D**A l'estremo de mali
Come saliti siamo

A l'estremo de' beni

Cari a gli Dei liberatori, e cari

Tu a filli, ed io a la mia dolce Eurilla,

A noi si crude vn tempo, ora si pie.

Ser. Dilettissime Ninfe,

Poiche con la dolcezza

De le venture nozze,

Fan dolce l'amarezza

De i passati tormenti.

Ma che pompa sia questa o' me, di morte.

Seiamo in disparte alquanto,

Sin

5 A T T O

*Sinche veggiamo il fine
Di questo sacrificio.*

COR. O Dea del primo Cielo,
*Ch'innargenti la notte, e'l mondo infiori;
Gradise i nostri voti
E la soavi à de i sacri odori.*

MI. Voi che da i tuoni eccelsi
*Eterne deità, sovra le stelle
L'universo regete,
Ed imperate al fato, e à la natura,
Piacciaui che l'impuro
Sangue, ch'io vi consacro
Fatto puro da voi nel santo Altare,
Vittima sia che nostre colpe laui.
E tu figlia di Giove,
Mostrati omai così benigna, e pia;
Onde oppressa da tanti aspri, martiri
L'Arcadia, al fin respiri*

COR. O Dea del primo Cielo,
*Ch'innargenti la notte, e'l mondo infiori,
Gradisci i nostri voti,
E la santità de i sacri odori.*

MI. Ma come à l'improvviso
*Veggol'aria turbarfi,
E gravida de lampi arder d'intorno?
Si, che proprio mi sembra
Esser mutata in fiamme, e'l foco in Cielo?*

Fra

Q V I N T O . 97

*Era tanti orrori, l'acque
A guisa di torrenti
Precipitar da l'Oceano eterno
Veggio si fiaramente:
Ch'io non sò qual maggiore
Sia negli abissi suoi,
Il foco, l'aria, o l'onda;
Fu buon per noi l'esser vicini al tempio.
Ma, in che lieto, sereno ora si muta.
L'ira delle tempeste,
Fatta favor diuino?
L'ombra si cangia in Sole,
Si fanno l'acque Cielo, i lampi stelle,
E l'aria Paradiso,
Che prodigi stupendi?
Questi son d'innocenza aperti segni:
Non sarò mai sì crudo,
Ch'io doni morte à cui dà vita il fato.
Ch'ingiustamente more
Vittima de gli D i,
Chi purgato hà l'errore.
Ma che? scioglierò questi,
Pur han peccato, ed è sì grave il fallo
Che son degni di morte, à me non lice
Mentre è dubio il perdono,
La legge violar, che gli condanna:
Quel che vuol la pietà, nega il rigore.*

E Ecco

Ecco il saggio Cirfeo
 A cui palesi con gli alti secreti
 De' sommi Dei, si fretoloso viene,
 Che sembra apportator d'alte novelle,
 Or si sospenda il sacrificio alquanto.

S C E N A IV.

Ministro, Mago, Clorindo, e Diopea
 Coro di Sacerdoti, Clito, Sergillo.

Mi. **Q**ual istrano accidente oggi ti moue
 Diuin Cirfeo, à comparer tra noi
 In tempo sì funebre, e così mesto?

Ma. Messaggiero di pace, e di contento
 A voi lieto ne vengo.

Placato e il Cielo, e non più fosco è d'ira,
 Ma di pietà risplende.

Or mirate l'error, che commette?
 S'offendendo la legge

Da voi non bene intesa, incrudelite,
 Mentre tutto pittofo egli si mostra?

Disciogliete gli Amanti, e se legarsi
 Aicun pure si crede,

Solo Imeneo sia quegli,

Amor sia'l nodo, e'l laccio sia la fede
 Le profonde parole

De

De l'oracol diuino oggi si scordano?

» Con l'innocente sangue

» Di duo pudichi Amanti

» Solo estinguer si può l'ira del Cielo.

Eccoui Fillidoro,

Ch'innocente fuggito, la salute

Di se medesimo oblia,

Eccoui Albaura, come

Pentita, il sen pudico

Si fere, e di morir seco desia.

Questi son quegli Amanti

Pudichi, ed innocenti, ch'immolando

Soura l'altar del core

Con la fiamma d'amore, il proprio sangue,

Han sino al Cielo eretto

Il sacro vogo, e'l sacrificio loro.

Auenturosi voi, poiche poteste

Saldar con piaga humane,

La ferita diuina,

E con pietà terrena

Vincer l'ira superna

Or ti rimembra il sogno, che facesti,

La Belua fù lo sdegno de gli Dei,

Fillidoro il Colombo,

Albaura la Colomba

Il cui sangue douea

Qual vittima d'amor, placare il Cielo.

E 2 Ben

Ben lo conobbi pria,
 Ma sotto oscuro, e incerto
 Ordine de le cose. Ora scotendo
 Dagli occhi della mente, il cieco velo
 Che l'adombraua, lo discerno aperto.
 Quei procellosi nemi,
 Che poco fa miraste
 Ingombrar minacciado il Ciel d'intorno,
 E poi sparir qual'ombra, a sommi rai;
 Onde via più che mai lieto, e sereno
 Aprì sua luce il giorno,
 Eran sicuri pegni,
 Che l'ira de gli Dei
 Dopò tanto furore, era placata?
 Mi. Che merauiglie ascolto?
 Ma. I marmorij, ed accenti
 De l'onde, e de gli Augelli,
 Che fan lieta armonia co' i dolci venti;
 Son le trombe, e le squille
 De la pace guerriera,
 Che da le stelle vincitrice scende;
 E di pietade armata,
 In questo santo Asilo,
 Il suo vessilo gloriosa appende.
 Ridon le selue, e i colli,
 Le frondi, e i sacri allori,
 E par, che il tutto spira aura d'amore.

Tutto

Tutto gioisce, porge
 La terra al Ciel tributo
 Di noui fiori, e'l Cielo
 Con noue grazie fa ricca la terra.
 O come hà bene atteso
 A sue promesse Amore,
 Se Diana placando, hà ritornato
 A noi la fortunata età de l'oro.
 Quinci dal crudo incanto
 Sono disciolti i valorosi Amanti,
 Quindi le merauiglie
 Della pianta, e del fonte hanno ce'luto
 Al fauor de gli Dei.
 Mirate, ecco Sergillo; ecconi Clito
 Fuor da quei duri lacci, onde legati
 Tenne la fonte l'vn, l'altro la pianta,
 Ecco Cintia gli afflisse, Amor sanelli.
 Calidon che fu pazzo
 Hà racquistato il suo perduto seno.
 Sino il Satiro indegno
 Nel suo primo sembiante è ritornato
 In somma è spento ogni malor del Cielo.
 Mi. Non sò qual sia maggiore
 In me la merauiglia, o l'allegrezza.
 Giusto ben fia, se di sapere auanzi
 Ogni vmano potere,
 Ch'al tuo dritto volere anco m'acqueti?

E 3 Non

Clo. Non può la lingua mia
 Renderti quelle grazie, ch'io dourei
 Saggio Cirfeo, parli in mia vece il core,
 Parlin gli affetti miei,
 O le dica in costei l'anima mia;
 Poiche non le sa dir la bocca istessa.
 E tu dolce mia vita,
 Che mi sè stata vn tempo
 Per colpa di fortuna
 Consorte ne gli affanni,
 Godi, che mi sè fatta
 Per clemenza d'Amore
 Compagna or nelle gioie.
 O sommi Dei, le mie preghiere udite;
 S'auien ch'vn'altra volta esser dobb:amo
 Da l'ira vostra offesi:
 Più tosto i vostri sdegni
 Soura di me (che solo errai) sfogate:
 E saluate costei,
 Perch'io morendo, almeno
 Habbia questo conforto,
 Ch'ella rimanghi in via,
 E si consoli, ch'io
 Per la salute sua habbia à morire.
 Dio. Deb tacci, e nō turbare il mio gioire,
 Poiche le tue parole
 Sono tante faette

Che

Che mi fan mille, e più punture al core.
 Qual certezza maggiore
 Mi puoi dar tu de l'amor tuo, di quella
 Che in così lunghi affanni hò conosciuta?
 Cor. Fortunato Clorindo
 Or che pugnando hai vinto
 Nel campo del dolore, il tuo destino,
 Ecco maggior contesa anco ti resta,
 La Ninfa tua, che ti disfida à morte
 Ma dolce, e gloriosa.
 Sara'l tuo ampo il letto,
 I baci, le ferite,
 Amor fia l'omicida,
 Il tuo ferit o il seno
 La tomba, il core, onde sarai sepolto.
 Clo. O morte gloriosa
 Che mi conduce à sì felice vita
 Ma pria ch'al Ciel de le mie gioie arriui,
 Per offerirmi al mio bel Nume inanti
 Meriteuole Amante,
 Mi purgherò nel foco
 Del sacrificio mio.
 Sarà tempio il mio petto, altare il core
 Idolo Diopea,
 Foco i sospiri miei,
 Vittima l'alma, e sacerdote Amore.
 Ma. A che tanta dimora? E tempo omai

Di

Di preparar le nozze
Poiche son dileguate
Le lagrime, e i martiri.
Che tal premio si deue
A cui ben seppe amando sofferire.

SCENA VLTIMA.

Sileno, Coro di Pastori Alcasto, Fillidoro, Albaura.

Sil. **E**cco da le miserie, e da le pene
Qual ricco frutto di contento nasce,
O padre auenturoso
Caro à gli Dei, se mi serbaro in vita,
Perche veder potessi
Nel mio seme felice esser riposta
La salute d'Arcadia, e'l gioir mio.

Co. Fortunati Imenei.
Giubilate Pastori
A i celesti fauori.

Al. Non è zeffiro quegli
Che si odorato spira,
E v'è scotendo l'erbe, e i fiori d'oro:
E il pargoletto Amore,
Che con le faci sue d'intorno gira:

E l'au-

E l'aure lusingando,
Va nel silenzio suo lieto, e ridente
Le sue glorie spiegando.

Cor. Giubilate Pastori
A i celesti fauori.

Fil. Albaura mira come
Al soaue sp'endore
De gli occhi tuoi ardo viuendo, fatto
Salamandra d'amore.
E come al dolce foco
Se stessa in sacrificio
Dona l'anima mia.

Al. Tu mira, come
A l'incendio felice
Son olocausto anc'io,
E qual noua fenice arde il cor mio;
Ne può morir, che ne le fiamme hà vita.

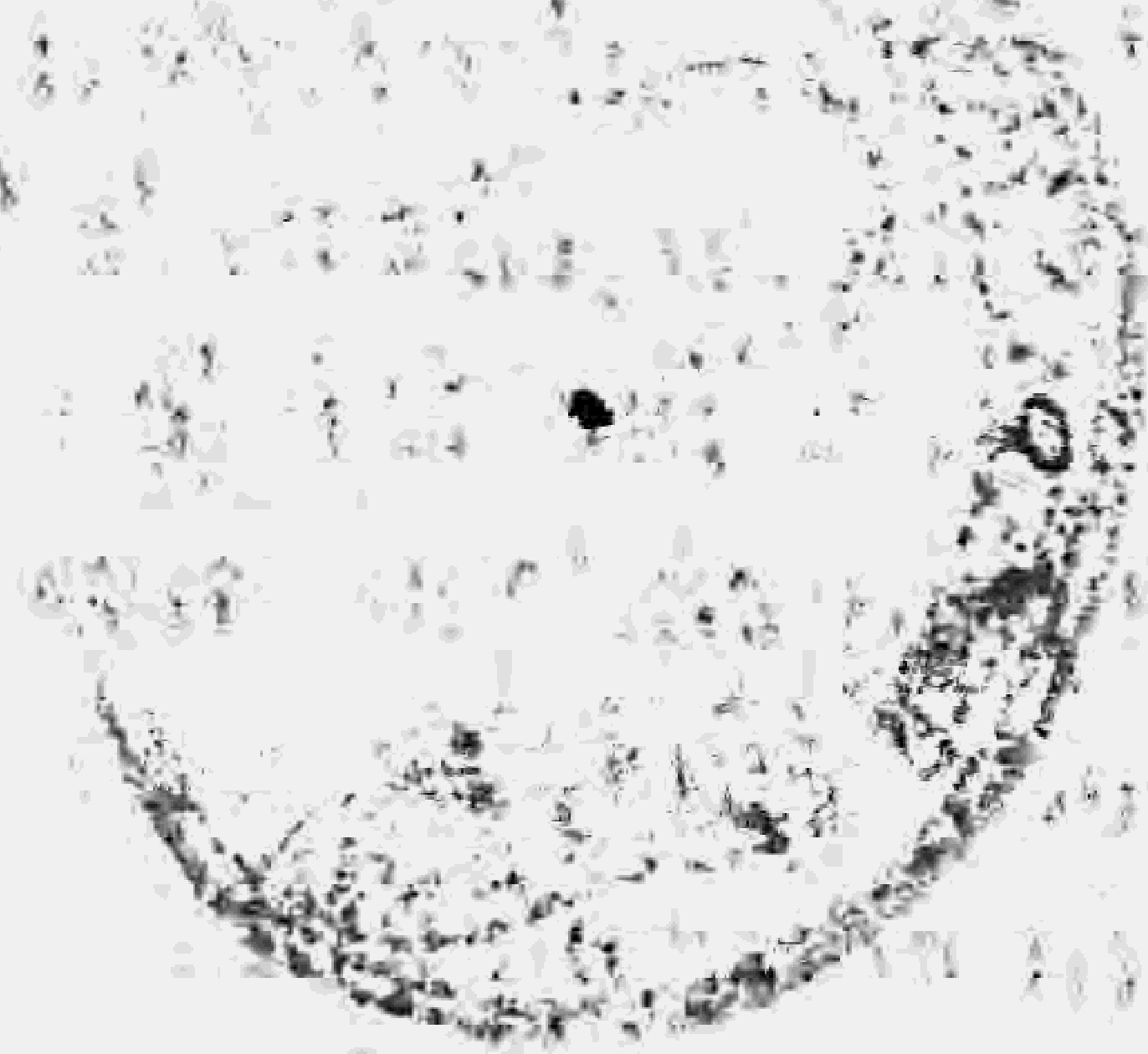
Cor. Ecco declina il sole
L'aria pingendo di color di rose,
E ne l'ocaso suo, tramonta il giorno.
Sorge la notte oscura
Stendendo le grand'ali,
E le tenebre sue sparge nel Cielo.
Fillidoro, quest'ombre
Ne' silenzi notturni,
Come son dolci, e amiche
De' riposi d'amore?

E voi,

106 ATTO QUINTO.

Fil. E voi, che non soluete
Il mio lungo digiuno?
Perche l'anima mia
Ne la mensa d'Amor si pasca omai.

I L F I N E.



95220

C O P I A.

GLI Eccellentiss. Capi dell'Eccello Conseglio di diece, infra scritti hauuta fede dalli Reformatori del Studio di Padoa per relatione à loro fatta dalli due à questo deputati, cioè dal Reu. Padre Inquisitor, & dal cir. cu. & fedeliss. Secr. del Senato, Giouanni Marauaglia con giuramento, che nel libro intitolato Fillidoro, Fauola Pastorale di Pietro Matteaccio, non si troua cosa contra le Leggi, & è degno di stampa. concedono licentia, che possa esser stampato in questa Città.

Dat. die 4. Decemb. 1612.)
D. Marc' Antonio Valareffo.) Capi dell'Ecc.
D. Nicolò Donado) Conf. di X.
D. Giacomo da Ca da Pesaro.)

Illustriss. Consilij X. Sec. Barth. Cominus.

1612. adi 14. Decemb.
Registrato in libro à carte 120. ter.

Io. Baptista Breato Officij contra Blasph. &c.

A. I. H. H. S.

Handwritten text, possibly a list or account, with several lines of entries.

Handwritten text, possibly a list or account, with several lines of entries.

Handwritten text, possibly a list or account, with several lines of entries.

Handwritten text, possibly a list or account, with several lines of entries.

Handwritten text, possibly a list or account, with several lines of entries.

Handwritten text, possibly a list or account, with several lines of entries.

60.001.820